

Area tematica	Autore	Titolo	Pagina	Leggi nel Pdf	Leggi nel Web
Editoriali	Rosci Manuela	Il senso "pieno" della scuola	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Calcagni Maria	Lascio il mio segno!	1	Leggi	Leggi
Scuola & Tecnologia	Palumbo Stefania	La festa ad un clic di mouse	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Pettinari Francesco	Come va a finire?	1	Leggi	Leggi
Long Life Learning	Bono Liliana	Le competenze a misura d'uomo	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Ventre Angela	Una "nota" stonata	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Bellomi Francesca	Coltivare il sapere	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Parravani Emanuela	La matematica è dappertutto	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Orsolillo Giuseppina	Dove metto la matematica?	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	De Angelis Giovanna	Un "coro" di competenze	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Malagesi Stefania	Maestri di se stessi	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Ruggiero Patrizia	La "palestra" dei conflitti	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Parisi Roberta	L'architettura dell'informazione	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Proietti Michela	A scuola con "Betto il cassonetto"	1	Leggi	Leggi
Dedicato a te	Ansuini Cristina	"Un figlio" di Alejandro Palomas	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Presutti Serenella	Open days: operazione di marketing?	1	Leggi	Leggi
L'intervista	Pellegrino Marco	Come un fiore di loto	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Miduri Maria Chiara	Le parole sono un trucco	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Santigliano Leonilde	Una storia lunga un anno	1	Leggi	Leggi

Il senso "pieno" della scuola**Difendere la nostra SCUOLA POSSIBILE)****Editoriali - di Rosci Manuela**

Non c'è niente di meglio di iniziare un nuovo anno con la consapevolezza che le cose intorno a te "funzionano". Certo non tutte.

Impossibile rimuovere il peso emotivo che hanno lasciato gli attentati e i disastri avvenuti solo in questo periodo di vacanze natalizie; il senso di paura e di ingiustizia si alternano al disorientamento, all'oscillante pensiero che si insinua: chi siamo noi di fronte a tanto potere distruttivo? Cosa possiamo fare per testimoniare che "non ci stiamo" ad accettare passivamente modalità così cruenti per affermare le proprie idee? La certezza di non poter influenzare i "grandi" eventi rischia di lasciare l'amaro in bocca, la sensazione di impotenza, la consapevolezza di subire le violenze senza avere il potere di contrastare nulla e nessuno. Eppure, il dialogo interno con quella vocina sempre pronta a commentare "il tuo fare, il tuo pensare e il tuo sentire" prende immediatamente direzioni differenti, quando si rapporta non con i massimi sistemi umani ma con sistemi più vicini a noi, al nostro quotidiano. In quest'ottica, allora, ognuno di noi può esercitare il diritto/dovere di vivere la dimensione politica della propria vita in quanto cittadino (da *polis*, città).

Non significa dunque agire "per il meglio", "per il bene comune"?

In quest'ottica, tendere **a fare il meglio che si può** in tutti gli ambiti della propria vita potrebbe generare circoli virtuosi che si incontrano e si fondono e diventano significativi per la vita di ognuno di noi e per la comunità che rappresentiamo. Per questo la professione docente ha un indiscutibile vantaggio su tante altre perché ha "realisticamente" la possibilità di intervenire oggi per incidere sul futuro, prossimo e lontano. Il risultato del nostro lavoro quotidiano si sviluppa nella e attraverso la relazione con l'altro, con i bambini, i giovani e gli adulti. Si tratta di un'attività dai tratti certosini, all'interno di una dimensione più ampia, collegiale. Si basa su quella continua ricerca di significati e di soluzioni per avvicinarsi il più possibile al risultato che non è mai statico, sempre in divenire, un risultato che guarda alla persona nel suo atto di crescere, di formarsi. E' *una continua diretta* sull'evoluzione di un pensiero che da concreto si fa astratto, dal globale entra nel profondo, nel particolare.

In questo processo di trasformazione si collocano le azioni pedagogiche e didattiche che scegliamo per promuovere il cambiamento, per realizzare quell'apprendimento che influenza non solo il singolo ma tutto il gruppo classe.

Il binomio apprendimento-insegnamento diventa l'asse su cui scorre il fare scuola: non può esserci l'uno senza l'altro, sono poli indissolubili, una dualità (e non una contrapposizione) che agisce su entrambi -chi apprende e chi insegna- tanto da trasformarsi in un circuito in cui le due parti non sono più facilmente distinguibili: **insegna solo e sempre l'insegnante? Apprende solo e sempre l'alunno?**

Ebbene, apro il Nuovo Anno presentando questo numero della rivista con la presunzione (quella sana!) di dare testimonianza di come "nel nostro piccolo quotidiano scolastico" sia possibile agire e fare scuola "di senso", fare scelte che guardano all'altro come partner, sia esso alunno, genitore o collega, indispensabile per realizzare il nostro mandato.

Gli articoli di questo numero accompagnano e supportano la concezione della NOSTRA SCUOLA POSSIBILE che si realizza "nel pieno delle attività", nell'articolarsi di percorsi che, seppur svolti in aule diverse, a volte molto lontane, rimandano ad un'unica visione possibile della realtà scolastica, fatta di impegni reciproci, di assunzioni di responsabilità, di interesse e motivazione che crescono con il fare, con il realizzare e condividere mete da raggiungere. E una volta raggiunta la meta stabilita, si riparte per un nuovo viaggio, una nuova avventura, per cercare il senso ... della vita (e non tanto una quantità di nozioni).

La nostra è una scuola in cui il docente non si sostituisce all'alunno e nemmeno gli toglie compiti, non gli offre vie semplici e accattivanti, ma strade da percorrere per imparare insieme. Utopistico forse pensare che in tutte le scuole, in tutte le classi di oggi, si respiri questa aria di inclusione, di appartenenza, che ogni insegnante interpreti il suo ruolo non solo attento a compiere scelte significative una volta per sempre ma che senta l'essenza dell'insegnamento nella continua ricerca *di altro* che possa coinvolgere attivamente *gli alunni*, senza escluderli (non sono capaci) o disperderli (non ce l'hanno fatta!) ma renderli partecipi, ognuno spingendosi al meglio di quello che può fare. La preoccupazione di livellare o abbassare gli obiettivi, così che tutti possano raggiungerli, non risponde al **principio di equità (dare ad ognuno ciò di cui ha bisogno)** e non è la funzione che andiamo a svolgere; è necessario che invece ognuno trovi il suo modo migliore per apprendere (personalizzazione dell'apprendimento, come scrive Stefania Palumbo) e andare avanti, nella scuola di tutti, che preferenzialmente è "pubblica".

Sono convinta che tanti altri docenti, oltre agli autori della rivista che ogni mese lasciano la loro testimonianza diretta, sono coinvolti in questo processo di trasformazione e di consolidamento che porterà ogni scuola ad essere "POSSIBILE". E anche l'immaginario collettivo -di una scuola che non funziona, che non prepara generazioni che tendenzialmente sembrano essere "più ignoranti"- sarà liberato dalle trappole pubblicitarie che operano in maniera seduttiva, offrendo scuole "possibili" solo per pochi eletti che possono pagare rette cospicue in cambio di un'offerta formativa accattivante, anche se poggia "sul niente": *niente* compiti, *niente* libri, *niente* zaini, *niente* ... Prospettare tempi ottimali di "assenza di insegnamento" per buona parte della giornata scolastica, come risposta alla breve attenzione degli alunni, e prospettare la tecnologia come soluzione alle difficoltà apprendimentali di tutti certamente può attirare l'attenzione di chi cerca "la firma" di noti imprenditori anche nella scuola, oltre che nell'abbigliamento e negli accessori.

Non è certo questa la nostra idea di **SCUOLA POSSIBILE** sebbene il termine, che per noi racchiude un credo pedagogico di "pieno" e non di "niente", sia stato incautamente utilizzato per aprire nel prossimo futuro una scuola a Torino. Tranquilli, **NON SIAMO NOI!** Certamente i giornalisti, non addetti ai lavori, avranno posto l'accento più sugli effetti speciali che la scuola offre (il "niente" di cui si diceva) e ci auguriamo che questo "involontario" sovrapporsi di **LOGHI** non faccia confondere nessuno, soprattutto non identifichi il nostro modo di intendere la scuola con altre visioni più folkloristiche. Non credo che questo avvenga, anche se siamo molto dispiaciuti che la nostra testata possa essere utilizzata in modo così lontano dal nostro sentire. Come dicevo, la presunzione che le cose possano funzionare per tutti, anche nella scuola pubblica, e non solo per una cerchia ristretta di alunni, è testimoniato dalle esperienze vissute che riportiamo da tempo.

Non possiamo rivendicare l'esclusiva anche se per quasi 10 anni nessuno ha avuto interesse a utilizzare il nostro brand. Leggendo in positivo la coincidenza: vuoi vedere che la "nostra" idea di scuola è attraente? Certo, solo se in mani esperte. Auspico allora, a nome di tutta la Redazione, che altri docenti possano inviarci testimonianza della loro vita scolastica che **GIA' ORA E' POSSIBILE** perché la realizzano (anche se le nostre aule informatiche certamente non avranno la dotazione di quelle "griffate". *Ce ne faremo una ragione!*)

Buon 2017 a tutti :)

Manuela Rosci

Lascio il mio segno!

Competenze e qualità oltre la disprassia

Inclusione Scolastica - di Calcagni Maria



Per un insegnante curricolare avere in classe alunni con bisogni educativi speciali significa vivere una grande avventura umana e culturale tesa alla ricerca di metodologie e strategie d'insegnamento funzionali a loro e fruttuose anche per il gruppo classe.

Negli anni ho avuto l'opportunità di avere tra i miei alunni bambini con difficoltà diverse tra loro e connesse a svariati "ostacoli": ritardo cognitivo, difficoltà emotive, malformazioni congenite, disturbi comportamentali o altro ancora.

Ogni volta scattava in me la voglia di ricercare notizie utili a comprendere al meglio ciò che caratterizzava la difficoltà incontrata, così da poter riconoscere e gestire con strategie adeguate gli elementi tipici di un disturbo e aspetti di un tutto ancora da scoprire: averne la consapevolezza concreta rappresenta il punto di partenza per l'elaborazione di una **progettazione di classe per competenze** che tenga conto della specifica difficoltà ma soprattutto degli interessi e delle abilità dell'alunno.

In questo ciclo, **in classe ho un bambino che...presenta una disprassia** (per citare il libro di Cornoldi e Zaccaria e anche il titolo del convegno Giunti omonimo) ed ha il merito di dare particolare vitalità alle giornate in classe.

Marco (uso affettuosamente il nome di mio figlio al posto del nome reale dell'alunno) con i suoi silenzi, con gli sguardi intensi, con la voglia e la forza profusa nell'impegnarsi a fare, dimostra come la fusione di motivazione, abilità e conoscenze rappresenti il nutrimento perfetto per un adeguato sviluppo delle

competenze per l'apprendimento permanente.

I bambini disprassici, generalmente, presentano un'alta sensibilità alla luce, ai rumori intensi, ecc.. ciò influenza la comunicazione e conseguentemente la socializzazione; nonostante questo, Marco trasmette con il suo sguardo una tale "voglia di stare e di fare parte attivamente" nel gruppo da esserne spesso motivatore, attraverso la sua mimica originale e coinvolgente.

La **disprassia**, secondo l'ICD 10 OMS, è un Disturbo evolutivo specifico della funzione motoria (F 82) che coinvolge diversi aspetti legati alla coordinazione motoria e alle funzioni adattive del soggetto, determinando spesso significative difficoltà nelle attività tipiche della quotidianità scolastica e non, problematicità nell'uso della gestualità, nell'espressione linguistica, nella scrittura, nella lettura e più specificamente una certa lentezza nella coordinazione dei movimenti dello sguardo può produrre difficoltà di decodifica.

I soggetti con disprassia hanno minori capacità di compiere operazioni in sequenza, in maniera rapida e automatizzata, finalizzate all'esecuzione di atti motori, ma grazie al modo "ingegnoso" da lui scelto per esprimersi fa da riferimento nel momento della predisposizione di attività didattiche, linguistiche e non solo, che implicano l'utilizzo di movimenti esplicativi.

La pedagogia fornisce una vasta letteratura sul valore del corpo nella progettualità educativa e nei contesti formali dell'apprendimento ma nonostante questa varietà di conoscenze, che ha permesso la realizzazione di riconosciute metodologie di intervento, perdura un approccio legato principalmente alla trasmissione di contenuti.

Quello che cerco di proporre nelle mie classi è principalmente una progettazione didattica che vada oltre una **"educazione dal collo in su"**, per usare un'espressione dello psicologo Carl Rogers.

Come docente di italiano introduco l'uso di strumenti traccianti per l'acquisizione della letto-scrittura, senza tralasciare l'intero corpo, che può diventare oggetto-soggetto **dell'esperienza del lasciare un segno**.

Significativo è stato il lavoro svolto in classe quotidianamente sul dinamismo respiratorio, sull'assunzione della consapevolezza dei rapporti spaziali e delle capacità organizzativo-temporali, sullo sviluppo e l'esercizio dell'abilità nella coordinazione dei gesti e dei movimenti in orizzontale/verticale/circolare, prima in "campo vuoto", poi su cartelloni posti sul muro e solo successivamente su fogli grandi e sul quaderno.

Alla disprassia è spesso associata un'ipotonìa degli arti superiori tale da influenzare il modo di utilizzare le mani, inoltre una serie di ostacoli percettivi e visuospatiali influiscono su atti come il copiare agevolmente dalla lavagna e riprodurre segni grafici su carta, pertanto, per un adeguato sviluppo dell'espressività grafica scelgo, in primo luogo, di potenziare principalmente i canali comunicativi e l'autostima. Sono stati proposti momenti esperienziali di scambi di relazione inizialmente attraverso un intermediario, e in seguito senza mediazione. Una delle esperienze che è piaciuta di più ai bambini è stata quella in cui si sono posizionati distesi l'uno di fronte all'altro "giocando" a rotolare tenendosi per mano, stando faccia a faccia e costruendo una comunicazione solo con lo sguardo, superando pian piano la naturale timidezza.

La progettazione educativa e didattica della prima classe della primaria mi ha visto quindi privilegiare varie competenze chiave (imparare ad imparare, spirito di iniziativa ed imprenditorialità, competenze sociali e civiche, senza tralasciare la comunicazione nella madre lingua) **mediante un lavoro fonologico coadiuvato da un metodo vibrotattile (A.Pesci, G.Pesci, 2014), basato sul riconoscimento del fonema attraverso gli effetti vibratorii della respirazione e della voce con conseguente passaggio di associazione dei suoni alle rispettive forme su carta**. Sono state coinvolte tutte le discipline poiché nel primo anno scolastico una distinzione sarebbe andata al di là di ogni concezione olistica della persona.

Attualmente siamo in seconda e Marco, entrato in prima a sette anni già scolarizzato grazie all'ottimo compito svolto dalla scuola dell'infanzia e dalle eccellenti terapie riabilitative svolte fin dalla più tenera età, scrive sorprendentemente in corsivo in modo piuttosto fluido, compiendo pochissime imprecisioni ortografiche, racconta accaduti rispettando l'ordine cronologico, prevede il contenuto di un testo attraverso elementi come il titolo e le immagini. Originalità, tenacia, equilibrio sono caratteristiche rivelatesi determinanti per l'efficace raggiungimento dei suoi traguardi di competenza valutabili in ambito scolastico e riscontrabili nella vita di tutti i giorni.

Certamente si poteva scegliere di fornire al bambino già dai primi mesi di lezione tutti gli strumenti compensativi e dispensativi a cui ha diritto, ma la grande forza di volontà mostrata fin da subito ha incoraggiato me e la famiglia a continuare il percorso intrapreso, basato su un modo di proporre didattica induttiva che riabilita l'esperienza proprio-cettiva nell'approccio alla letto-scrittura.

Ogni mattina in aula tali sono la sua determinazione e la gioia di seguire il passo dei compagni da rendere poco rilevanti quegli "intralci motori" che influiscono su atti linguistici o altro.

Orgogliosamente giorno dopo giorno egli prende la sua penna, apre il suo quaderno, sorride e "lavora" insieme agli altri, legge e recita poesie con fierezza ed espressività mimica fuori dal comune. In classe, in palestra o in cortile si muove con sempre maggiore sicurezza, mangia in refettorio in piena autonomia, forte della determinazione messa nel fare e nell'essere parte integrante di un magnifico gruppo classe.

Le nuove tecnologie rappresentano innegabilmente un valido supporto didattico per l'apprendimento in generale e per gli alunni con difficoltà in particolare e sicuramente ne faremo uso nel rispetto dei suoi bisogni, per ora lasciamo che goda del piacere di **sperimentare a pieno le potenzialità del suo corpo**. Ringrazio Marco per aver sfatato senza saperlo molti luoghi comuni che nella scuola ci sono, per aver dato prova di talento, saggezza superiore ai coetanei, per la generosità e la fiducia riposta verso gli insegnanti, donandosi in ogni attività con passione, impegno e integrità.

Maria Calcagni, docente e pedagoga clinico, I.C. "Alfieri Lante della Rovere", Roma

A.Pesci -G.Pesci,(2014) *Scrittura strategie d'intervento, Metodo Writing Codex®*, Edizioni scientifiche ISFAR -Firenze

In allegato: D. Gargano, 2013, *Le disprassie evolutive*, Erickson Live, Trento

Per quanto riguarda l'ICD10, il Volume 1 del testo *"Italia: Ministero della Sanità- Dipartimento per l'ordinamento sanitario, la ricerca e l'organizzazione, Classificazione statistica internazionale delle malattie e dei problemi sanitari correlati"*, 10ª revisione, 3 volumi, Ginevra: Organizzazione mondiale della Sanità, 2000

Si allega classificazione IC10

La festa ad un clic di mouse

Riflessioni sul primo anno da Animatore Digitale

Scuola & Tecnologia - di Palumbo Stefania

Questo articolo è frutto di una mia riflessione e di una domanda che ho rivolto a me stessa e che vorrei porre a tutti i lettori della rivista: **Perché usare una didattica integrata con il digitale? Ne vale veramente la pena?**

Queste domande hanno riportato alla mente il momento in cui mi è stato assegnato, circa un anno fa, il ruolo di Animatore Digitale. All'inizio ciò mi ha fatto sorridere, poi, a lungo andare, tra varie esitazioni, data la poco dignitosa remunerazione che avrei ricevuto per il compito svolto, tra frustrazioni e disagi, ho capito che la mia esperienza non sarebbe stata legata ad uno status, ma collegata al credere in una scuola possibile, diversa, accattivante, utile e soprattutto bella.

Sono partita dal senso delle due parole: **Animatore**, chi anima, chi dà movimento e vivacità a un'attività e **Digitale**, ossia l'insieme delle tecnologie digitali (Garzanti online).

Il senso concreto è quello di supportare, aiutare, incoraggiare all'uso delle nuove tecnologie. In effetti la tecnologia a scuola ancora fatica a prendere il volo, a crescere, a divenire un *modus operandi* quotidiano; in essa vi è la prova del continuo evolversi della vita, in cui ciò che viene appreso oggi rischia di essere obsoleto domani.

Io sono entrata di ruolo nel 1998 e la tesina del mio anno di prova era incentrata sull' "Uso del laboratorio informatico"; da allora, per ben 18 anni non ho fatto altro che essere "consista, promotore e formatore" delle e sulle nuove tecnologie, viste come "strumento" per la didattica, al fine di renderla interessante e facilitante senza che essa perda il bello che c'è nel nostro mestiere: **il rapporto umano tra allievo e insegnante.**

Quello che mi ha mosso nel passato e che continuerà ad essere motore del mio lavoro è il voler trasmettere amore per l'apprendimento, desiderio di sapere e di conoscere, per questo uso tutti i canali e gli strumenti possibili e tutto ciò che possa piacere ed essere utile ad un bambino che sta avventurandosi nel campo della conoscenza.

Catturando il "cuore" nasce la passione che non tramonta mai.

"Senza desiderio di sapere non c'è possibilità di apprendimento soggettivo del sapere; senza transfert, trasporto, erotizzazione, non si dà possibilità di un sapere legato alla vita, capace di aprire porte, finestre, mondi. Perché vi sia desiderio di sapere è necessario un contagio, un incontro con un testimone di questo desiderio" (Recalcati, 2014).

Giacomo Stella nel libro **"Tutta un'altra scuola!"**, come esperto di psicologia cognitiva, crede che *"... il computer sia uno strumento di potenziamento delle capacità dell'individuo, ma senza mai dimenticare che è una macchina che ha bisogno di qualcuno che la guidi. Il computer non risolve da solo un problema aritmetico, ne è in grado di comprendere un testo ... né di scrivere un tema ... ma è uno strumento indispensabile per apprendere ..."* (Stella, 2016, p.86); è lo stesso Stella a citare Recalcati, che propone una scuola centrata sul desiderio di apprendere, scagliandosi contro "l'illusione tecnologica-cognitivista" e chiedendosi *"... come si possa suscitare oggi il desiderio di scoperta negli studenti se si mette fuori dal recinto delle possibilità l'uso didattico degli strumenti multimediali? Come si fa a suscitare il desiderio con la vecchia lezione frontale? Come fa un insegnante di storia a catturare l'attenzione dei suoi allievi quando esistono documentari che consentono la trasmissione del sapere in modo molto più chiaro ed efficace di quanto siano in grado di farlo il miglior libro possibile o la più esauriente e chiara delle spiegazioni?"* (Stella, p. 47).

Quando i miei alunni, durante i loro viaggi, chiedono di andare al museo locale assillando i genitori, per raccogliere le foto dei reperti visti prima in classe e per poi portarli a scuola e mostrarli ai compagni attraverso presentazioni enfatiche e realistiche, io sento di aver raggiunto un traguardo importantissimo: **aver trasmesso loro l'amore per la cultura.**

Caterina Cangià nel libro **"Generazione tech"** mi trova pienamente d'accordo quando scrive che *"Non è la tecnologia a vincere. Vincono le relazioni interpersonali, i rapporti dialogici di qualità, la collaborazione costruttiva. La tecnologia trova il suo pieno significato quando mette in moto un processo attivo, dinamico, che lega e connette le persone; quando è orientata a relazioni di mutuo beneficio e considera perciò il ricevere e il dare alla stessa stregua. Quando si espande in progetti comuni, per il bene comune"* (Cangià, 2014, p.10).

Anche nel testo di Caterina Scapin **"Didattica per competenze e inclusione"** si afferma che *"la Lim rappresenta non tanto uno strumento, quanto piuttosto un vero e proprio ambiente di apprendimento, in grado di realizzare nuove forme di cooperazione e di attività metacognitive. Questa nuova ottica considera le differenze come risorse: iniziare a conoscere le differenze e le molteplici abilità coesistenti, per creare uno spirito di gruppo in grado di sostenersi, aiutarsi, valorizzandone le diversità, rappresenta un approccio che va al di là delle forme cooperative e di apprendimento di gruppo, investendo le dimensioni affettive, emozionali, interpersonali"* (Scapin, 2014, p.221).

Lo sanno bene i miei alunni che si sono amareggiati perché il software della nostra "lavagna" non era pienamente funzionante e si è rimasti in attesa di capire come e chi potesse ripararla.

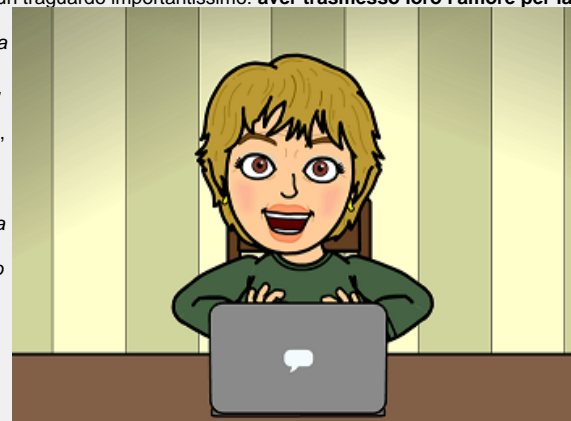
Nonostante tutti i buoni propositi, questa è una delle ombre che sussistono nella scuola italiana, ossia la mancanza di adeguati finanziamenti per sostenere il rinnovamento e la manutenzione delle macchine; ciò non fermerà di certo la nostra voglia di proseguire, magari con l'aiuto dei genitori.

Questo discorso vale per la LIM ma anche per tutti gli strumenti multimediali che contribuiscono alla costruzione di nuovi scenari e ambienti di apprendimento.

"Le tecnologie digitali offline e online hanno spalancato le porte all'autoistruzione. Come reagiamo? Da paurosi? Da eccessivamente cauti? Tutti i giorni c'è una "grande festa" per l'apprendimento e noi non vi partecipiamo? La festa è ad un clic di mouse" (Cangià, p.57).

E allora, coraggio, iniziate il viaggio, avventuratevi, formatevi, lasciate da parte il "Don Abbondio" che è in voi e non ripetetevi che **"Se uno il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare"**, i vostri alunni, tutti, ve ne saranno immensamente grati, per sempre.

Stefania Palumbo, insegnante e Animatore Digitale, Istituto Comprensivo "Via del Calice", Roma



Come va a finire?

L'eterno incanto delle storie

Inclusione Scolastica - di Pettinari Francesco



-**"Toria, Toria, Toria"**- con insistenza reclama Edoardo, occhi grandi e verdi. -**"Quale?"**-
-**"Gigi!"**-

Vuole leggere la storia di Luigi, per la settantacinquesima volta dall'inizio dell'anno scolastico; Edoardo vuole sfogliare ancora quelle quindici pagine rettangolari piene di parole e disegni. Apro la borsa, è lì che ho il cofanetto magico, un piccolo raccoglitore con dentro tre storie scritte in **comunicazione aumentativa alternativa**.

-**"Dov'è il libro? Cercalo tu!"**-

Appoggio la borsa sulle sue gambe e lui, lesto, infila con forza la mano nelle tasche interne. Una pesca tutta nostra questa, pescare le storie in un mare infinito di fogli sparsi, penne e libri. Il pescatore di storie, deluso, tira fuori un gruzzoletto di mappe concettuali raccolte dentro una foderina trasparente.

-**"Guarda bene, nell'altra tasca!"**-

Eccolo, afferrato! Edoardo tira fuori il magico cofanetto, la pesca stavolta è andata a buon fine, sull'amo emerge in tutto il suo splendore l'ambita preda, uno scrigno di carta con dentro il tesoro.

-**"Dai, ora prendi la storia che vuoi leggere"**-.

Sul lato corto del cofanetto vede i profili rilegati di tre libretti, tutti da sfilare con un preciso e sicuro aggancio di pollice ed indice uniti. Ne mira uno, lo prende, lo tira verso di sé mentre io mi allontano in direzione opposta... ed ecco fatto, la storia è liberata.

Prendo una sedia, mi metto alla giusta distanza, che mica è semplice (non vuole avverti troppo vicino... in fondo ha pure ragione a pretendere i suoi spazi) ma se siamo troppo lontani poi non riusciamo a leggere insieme, insomma improvvisiamo un "balletto preambolo" fino a che la triangolazione "libro, prof, Edoardo" diventa quella giusta per dare inizio al sacro rito della lettura.

-**"Adesso gira la pagina!"**-

Prende 5,6 pagine e con forza gira.

-**"Dobbiamo cominciare dall'inizio Edo!"** - gli dico mentre separo la prima pagina dalla seconda. -**"Riprova!"**-
Adesso possiamo partire, ci siamo, inizia la storia.

Col suo indice tra la mia mano scorriamo insieme dentro le parole, ogni parola un simbolo, un disegno racchiuso in un quadrato. Ci arrampichiamo lungo le lentiggini di Luigi fin sopra i suoi capelli rossi, scivoliamo sui capricci che fa quando non vuole mangiare il minestrone e poi giù fino a quando il papà travestito da mago trasforma, armato di frullatore, il disgustoso mix di bietta broccoli e carote in un buonissimo passato di verdure!

Edoardo gira l'ultima pagina, al posto dei rettangoli con parole e disegni ora c'è un ghirigoro bianco su sfondo verde, la storia è finita.

-**"Ancoa"**-, protesta dondolando col busto.

-**"Ma abbiamo appena finito di leggerla la storia di Luigi..."**-

-**"Ancoaa"**-, insiste con un urlo imperativo.

-**"Adesso però leggi tu, ok?"**-

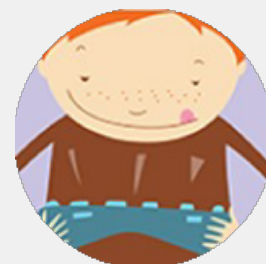
-**"Ti!"**-

-**"Luigi ha i capelli..."**-

-**"Rott!"**-

-**"E le lentiggini sul..."**-

-**"Nato"**-,



E parte di nuovo, anche per lui, anche per Edoardo, **l'eterno incanto delle storie**, quello che proviamo tutti ogni volta che apriamo la prima pagina di un libro insieme alla trepidante voglia di arrivare alla fine, anche se quel libro lo abbiamo già letto e riletto, semplicemente per l'ineffabile e immortale gusto di sapere **"come va a finire"**.

Francesco Pettinari, insegnante di sostegno, I.C. "Morosini Manara" di Milano

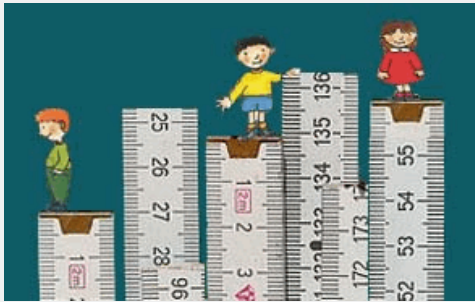
L'articolo è stato pubblicato sul blog di Francesco Pettinari <http://francescopettinari.blogspot.it/2016/12/come-va-finire.html>

In allegato alcuni link per approfondire la CAA

Le competenze a misura d'uomo

La scuola è la vita (e viceversa)

Long Life Learning - di Bono Liliana



Se di competenze si parla, allora a me non sembra un discorso fuori luogo, e neppure del tutto nuovo. *Sapere, saper fare, saper essere*, si raccontava.

A che altro mai la scuola dovrebbe servire? Come nella scuola, così nella vita, dico spesso io (e viceversa). Ho sempre visto molto legate le due realtà, e oggi di più ancora. *Sapere che cosa, saper fare come, saper essere chi.*

Una trilogia di tutto rispetto, a partire dalla scuola dell' Infanzia, a partire dalla nascita. **Sapere quello che ti serve per saper fare bene e saper essere te stesso.**

Direi che qui siamo ai vertici della scala di apprendimento e il vertice può essere raggiunto in qualsiasi momento, anche da un bambino ai primi passi, anche non ancora ben "scolarizzato". Intanto cominciamo col saper non andare a fondo, ché la barca, qui, è bella piena. A scuola come nella vita. Cosa devi sapere per non andare a fondo? Non moltissime cose, ma tutto quanto insieme. *E come si fa?*

Si fa che è necessario che ascolti.

Ascolta molto, in qualsiasi lingua ti vada di farlo. **Ascolta quello che senti**, ascolta il tuo ritmo e la tua domanda, **insieme ai tuoi bisogni**.

Ascolta anche la maestra: a volte ha davvero qualcosa da dirti.

Ad esempio, che lei ha bisogno del tuo non sapere ancora del tutto, dei tuoi errori e delle tue domande. Ne ha bisogno per fare il proprio lavoro, per aiutarti a crescere e per crescere anche lei insieme a te.

Non avere paura di non sapere, saper fare e saper essere, perché è essenziale che tu non lo sappia e che lo comunichi. E' essenziale che tu sia accolto e ascoltato.

Del resto, la trilogia neppure la maestra l'ha mai acquisita in modo definitivo.

Un esempio pratico di ascolto di te stesso?

Ecco qua: **non ha nessuna importanza quante volte io abbia spiegato una cosa finché tu non l'hai capita**. Ascolta te stesso e chiediti se per te abbia un significato quello che ho spiegato oppure no, e anche se a volte mi spazientisco tu insisti.

Solo la tua convinzione mi chiarirà le idee per comprendere cosa non è chiaro e in che modo posso provare a procedere con te.

Insegnamento individualizzato? No, a dire il vero non mi ha mai convinta tanto.

Parlerei di apprendimento personalizzato invece.

Per saper essere una persona. Molto trasversale come obiettivo, ma io che cos'altro saprei dire di essere?

Non insegni ciò che sai, insegna ciò che sei.

Sono una persona: la sintesi delle competenze.

Sono un bambino e lo so fare.

Lo so essere.

So giocare a questo gioco.

Il gioco è uno strumento operativo che da solo potrebbe quasi canalizzare tutte le competenze di cui abbiamo bisogno per giocare e per crescere.

Per valutare le competenze linguistiche e di cittadinanza, dalle mie parti forse si potrebbe usare il gioco.

Anche da altre parti, credo.

Liliana Bono, docente della scuola primaria "G.Parini", Torino

Una "nota" stonata

Lo sviluppo armonico dell'individuo, a scuola e fuori

Orizzonte scuola - di Ventre Angela



Malcolm X affermava che "La scuola è il nostro passaporto per il futuro, poiché il domani appartiene a coloro che oggi si preparano ad affrontarlo".

Questa affermazione e un episodio accaduto nella mia classe agli inizi di dicembre mi hanno portato a riflettere sul ruolo che noi, insegnanti e studenti, abbiamo nella comunità educante di cui siamo parte attiva e integrante: **la scuola**.

Nella società della conoscenza pervasiva e della globalizzazione, noi insegnanti rischiamo di perdere la funzione educativa che ci ha sempre contraddistinti.

Per inerzia, ci siamo abbandonati al corso degli eventi, a volte perdendo di vista il fine ultimo della scuola che non è solo quello di trasmettere **sapere, conoscenze**, ma di **garantire lo sviluppo armonico e integrale della persona**, così come viene già sancito dalla Costituzione e dalle fonti normative europee, per il quale scuola e famiglia dovrebbero collaborare in modo stretto e consapevole.

I repentini cambiamenti della società stanno travolgendo, e non sempre in maniera positiva, le maggiori agenzie coinvolte nella formazione dell'individuo: **scuola e famiglia**. Credo che si viva un senso di smarrimento generale dovuto all'impossibilità di agire in modo costruttivo sugli studenti, sui figli sempre più interessati a una diversa forma di "sapere" e di "agire", tipica delle nuove forme di comunicazione. Sicuramente ci troviamo di fronte a ragazzi più

"svegli", più "intelligenti", come dire "all'avanguardia", ma spesso troppo fragili, in preda all'insicurezza, bisognosi di protezione, spesso tristi e incapaci di trasmettere emozioni, valori e ideali, utili per affrontare il loro futuro.

Di questa loro fragilità, dell'insicurezza e del bisogno di protezione, io sono stata una diretta protagonista e testimone. In seguito a una nota disciplinare, fatta scrivere a due alunni sui rispettivi diari, per mettere a conoscenza le famiglie di un loro comportamento poco corretto, si è verificato un episodio spiacevolissimo che grazie al nostro, mio e della collega presente, tempestivo intervento non ha avuto conseguenze peggiori.

È di fronte a questi episodi che scuola e famiglia devono interrogarsi sulle modalità educative adottate e da adottare, per insegnare quell'insieme di norme, di valori, di linguaggi e quindi di competenze, che saranno utili agli alunni/figli per diventare membri attivi e "sani" della società.

Sfiamo quest'idea che alberga nella testa di buona parte degli studenti e cioè che la scuola è un luogo restrittivo, limitante e delle volte punitivo, dove a valere sono solo il rispetto "delle regole" e lo studio mnemonico e meccanico di nozioni trite e ri-trite. Il rispetto delle regole va letto in chiave di una crescita civile e responsabile.

La scuola non deve essere vista soltanto come il luogo deputato all'osservanza alle regole, ma come luogo di vita reale, dove si cresce insieme, si impara a conoscersi, a provare sentimenti, a comprendere affinità e differenze, dove si sviluppa insomma la persona nella sua totalità.

La scuola è luogo di vita nel momento in cui non si limita soltanto a dare istruzione, ma consente anche di comunicare, di costruire insieme, dove l'insegnante non è più solo trasmettitore di nozioni, ma è **tutor, mentor, coach** dei propri allievi; educa con la sua leadership al pensiero ipotetico-deduttivo, previsionale, argomentativo, critico, immaginativo e contribuisce allo sviluppo armonico e integrale dei suoi allievi.

Angela Ventre, insegnante I.C. "Alfieri - Lante della Rovere", Roma

Coltivare il sapere

L'orto didattico: esperienza di apprendimento fuori dall'aula

Didattica Laboratoriale - di Bellomi Francesca



Grazie alla donazione dell'Università Agraria, l'Istituto Comprensivo di Riano ha potuto beneficiare della dotazione di alcune cassette per l'allestimento di un orto. Poiché l'Istituto è costituito da diversi plessi, a ciascuno è stata data l'opportunità di organizzare uno spazio da coltivare. In questo modo, scuola dell'infanzia, scuola primaria e scuola secondaria si sono avviate verso un percorso comune seppur differenziato per età e bisogni formativi. Quello che è stato scritto con impegno e fatica, confronti, discussioni, revisioni e soddisfazione sul nostro (perché ora ne rivendichiamo tutto il possesso!) **curricolo verticale, non è pura teoria ma si sta trasformando in pratica quotidiana**, in attività condivise, in un percorso unitario che rende l'Istituto veramente "comprensivo" e in graduale crescita, verso la conquista dei traguardi attesi.

All'inizio dell'anno non era stata prevista la possibilità di allestire un orto ma, come docente di scienze, ho colto al volo l'opportunità interpellando direttamente i miei alunni del primo anno di scuola secondaria. La proposta è stata accolta con grande entusiasmo e ha dato avvio ad una inattesa pianificazione che ha sconvolto quasi tutta la progettazione iniziale. **Essere docenti richiede anche, anzi soprattutto, flessibilità e capacità di riadattare la didattica alla realtà, al contesto classe e alle situazioni contingenti.**

Ci siamo ritrovati a seminare, a mettere a dimora le piantine, ad innaffiare ed osservare scrupolosamente le trasformazioni nel tempo.

E il programma? E sì, qualcuno potrebbe preoccuparsi perché così non verranno rispettati i tempi per svolgere "il programma", ma la riunione del Consiglio di classe ha permesso di spiegare ai rappresentanti dei genitori come i docenti abbiano organizzato la progettazione, cosa i propri figli andranno a fare e con quale obiettivo.

Il coinvolgimento delle famiglie è fondamentale affinché tutti gli attori del processo formativo (alunni, docenti e genitori) siano consapevoli del percorso intrapreso.

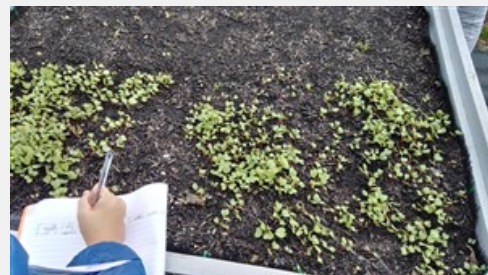
Oggi l'orto non riguarda più solo la professoressa di scienze, ma ha coinvolto i docenti di tutte le discipline, permettendo di rompere gli schemi di un sapere intrappolato nelle ore scandite dalla campanella e di lasciare spazio all'unitarietà del sapere, che può esprimersi attraverso la stesura di un articolo scientifico, la realizzazione di schede descrittive di botanica con tavole realizzate dagli alunni, la rendicontazione di ogni esperienza su un diario di bordo condiviso dalla classe.

Quando i ragazzi chiedono: "ma stiamo facendo scienze o storia? arte o geografia?" allora danno prova che stiamo scardinando quelle inconsistenti barriere che hanno posto limiti all'apprendimento, relegandolo nello stretto spazio di una disciplina, per lasciare gli alunni liberi di muoversi, di attingere alle conoscenze, di sviluppare competenze e scoprirsi abili in differenti campi.

Ciascuno di loro sta trovando uno spazio nel quale potersi esprimere al meglio, potersi mettere in gioco, impegnandosi e cercando di contribuire affinché si riesca nell'intento prefissato.

In una classe prima, nella quale le diverse provenienze degli alunni determinano la necessità di favorire uno spirito di collaborazione, di creare armonia e di far interagire i ragazzi in modo tale da farli sentire parte di uno stesso gruppo, l'orto ha contribuito anche a creare unione, a sviluppare la capacità di aiutarsi reciprocamente, di ascoltare il bisogno dell'altro e di saper esprimere il proprio, a favore di un maggiore dialogo e di un confronto costruttivo.

L'unione, favorita dall'allestimento dell'orto didattico, non è solo tra alunni, ma anche tra docenti, che necessariamente devono collaborare, progettare insieme e valutare.



Uscire dall'aula e raggiungere l'orto significa entrare in un ambiente che non è necessariamente un luogo fisico, ma una condizione nella quale l'apprendimento si realizza attraverso il divertimento, la fatica, la ricerca, l'azione e l'entusiasmo.

Francesca Bellomi, docente IC Riano - Roma

La matematica è dappertutto

Progettare esperienze per generare competenze

Didattica Laboratoriale - di Parravani Emanuela



Care lettrici e lettori, vorrei condividere con voi la gioia per l'ottimo risultato riportato da un alunno della classe V F della scuola "N. Manfredi" di Case Rosse, una frazione della periferia romana, che lo ha visto qualificarsi alla finale provinciale nei Giochi Matematici 2016.

Agli occhi di qualcuno potrà sembrare cosa da poco, ma per la mia classe questo risultato rappresenta il riconoscimento di tanti sforzi e sacrifici avvenuti negli ultimi due anni.

I primi tre anni scolastici hanno visto infatti l'avvicinarsi di insegnanti di matematica e questi continui cambiamenti hanno creato negli alunni una preparazione spesso frammentaria e legata ad un apprendimento meccanico e mnemonico, favorendo insicurezze e paure.

Non potrò mai dimenticare il mio primo giorno in classe, quando confrontandomi con le colleghe di team, che presentavano il gruppo come brillante e dinamico, mi sono trovata davanti invece tanti ragazzi spaventati e timorosi di "buttarsi in nuove sfide", a cui mancava la voglia di provare.

Da dove ripartire perciò?

Dopo averli osservati attentamente, ho capito che dovevo ripartire dai loro bisogni, dalle loro paure, dalle percezioni che ogni alunno aveva vissuto rispetto a quei concetti logici che erano presenti naturalmente in ognuno di loro, senza preoccuparmi di programmi da svolgere e argomenti da trattare.

Insomma era giunto il momento di iniziare a **"progettare esperienze per poter generare competenze"**, in ragazzi sì brillanti, ma bloccati dalla paura di sperimentare per non sbagliare. Lavorare con un team che utilizzava già da tempo la didattica per competenze mi ha sicuramente facilitato nel lavoro e mi ha permesso di "ricostruire".

Dovevo partire dall'obiettivo più importante che la scuola si pone: far nascere il "tarlo della curiosità", lo stupore della conoscenza, la voglia di declinare il sapere con la fantasia, la creatività, l'ingegno, l'applicazione delle capacità, delle abilità e delle competenze di ogni bambino.

Per raggiungere tutto ciò, appariva centrale dunque l'acquisizione della cultura scientifica: come ci ricordano le Indicazioni Nazionali, infatti, *"le conoscenze matematiche contribuiscono alla formazione culturale delle persone e delle comunità, sviluppando le capacità di mettere in stretto rapporto il pensare e il fare e offrendo strumenti adatti a percepire, interpretare e collegare tra loro fenomeni naturali, concetti e artefatti costruiti dall'uomo, eventi quotidiani.*

In particolare, la matematica dà strumenti per la descrizione scientifica del mondo e per affrontare problemi utili nella vita quotidiana; contribuisce a sviluppare la capacità di comunicare e discutere, di argomentare in modo corretto, di comprendere i punti di vista e le argomentazioni degli altri". (Indicazioni nazionali, 2012, p. 49)

Da queste prospettive dovevo dunque partire, per scardinare i vecchi retaggi culturali e per avvicinare la classe ad un sapere matematico basato sull'esperienza, utilizzando i contenuti, affinché ogni alunno potesse esercitare le proprie abilità e competenze.

Educare non significa formare studenti in contesti chiusi, separati dalla vita reale, dovevo perciò creare un ambiente "aperto e confortevole" in cui tutti potessero "ritrovarsi", confrontandosi attraverso attività di gruppo che stimolassero ad un sapere attivo.

In questo nuovo anno scolastico abbiamo perciò continuato il lavoro lasciato a giugno scorso e gli alunni, ormai forti delle loro conoscenze e consapevoli delle loro capacità, hanno abbandonato il vecchio modo di pensare, fondato su ragionamenti astratti e settoriali, rendendosi finalmente conto che la MATEMATICA è DAPPERTUTTO.

Hanno sperimentato, "giocando" e divertendosi, che essere capaci e competenti non vuol dire solamente conoscere la tecnica per saper eseguire correttamente operazioni o frazioni, ma molto di più.

Si sono fidati, lasciandosi guidare, ma si sono anche sfidati credendo nelle loro potenzialità e trovando finalmente il piacere in ciò che sperimentiamo ogni giorno in classe ed entusiasti hanno affrontato nuovi traguardi sempre più ambiziosi.

Da questa nuova visione, tutti hanno raggiunto risultati inattesi, anche quegli alunni che mostravano maggiori difficoltà e quando ho proposto loro di partecipare ai Giochi Matematici, hanno risposto positivamente e con una tale energia che ha stupito anche noi docenti.

Ebbene, ciò deve essere motivo di riflessione per comprendere che l'entusiasmo di un bambino per lo studio nasce non tanto dalla capacità del docente di saper insegnare una materia più o meno complessa come la matematica, ma da come riesce a **far nascere nell'alunno l'interesse, lo stimolo, la curiosità per poter progettare esperienze che gli saranno utili per la vita reale.**

Un giorno, io e la collega di sostegno abbiamo chiesto ai ragazzi se fossero capaci di fare la spesa da soli e, con grande sorpresa, ci siamo rese conto che la maggior parte di loro aveva delle difficoltà, legate al fatto che nelle situazioni reali poco frequenti sono le occasioni per "fare da soli" e spesso la mancanza di tempo delle famiglie impedisce questi momenti di scambio e di "didattica di vita".

Quindi, perché non presentare attraverso un compito di realtà, come quello del mercato, concetti come la compravendita, che in altri contesti apparirebbero astratti o monotoni?

"La scuola possibile per ognuno" può rappresentare il luogo fondamentale per insegnare ed apprendere, sperimentando attivamente concetti matematici applicati al vissuto pratico di ogni giorno.

Diventare competenti non vuol dire proprio "Imparare ad imparare", "sapere e saper fare"?

La scelta del metodo da seguire appare dunque chiara e ben delineata: una didattica laboratoriale, metacognitiva, che valorizza l'esperienza del singolo alunno, promuove la consapevolezza personale, incoraggiando all'apprendimento collaborativo e favorendo l'esplorazione e la scoperta.

Questa è la via che ho intrapreso con la mia classe.

Indipendentemente da come andranno le finali provinciali dei Giochi Matematici, questa rimarrà una splendida esperienza per il mio alunno e per tutti noi, forti di un apprendimento basato sulla ricerca-azione, che ci ha permesso di innalzare i livelli di apprendimento, rafforzare la motivazione allo studio della matematica e migliorare la conoscenza in ambito matematico-scientifico, sollecitando il desiderio di continuare ad imparare divertendosi.

Comunque andrà siamo già dei vincenti. *L'importante è crederci!*

Emanuela Parravani, docente dell'I.C. Casalbianco, Roma

In allegato i Traguardi di competenza per la disciplina MATEMATICA (tratto dalle Indicazioni nazionali, 2012)

Un "coro" di competenze

Una voce unanime di pace, solidarietà ed inclusione

Didattica Laboratoriale - di De Angelis Giovanna



A volte le possibilità di mettere in campo le competenze acquisite dopo un percorso quinquennale trascorso alla Scuola Primaria arrivano improvvisamente, come la richiesta da parte dell'Ufficio Turistico del Comune di Greccio (Ri) di partecipare al **3° Festival della Coralità - Un canto di Pace da Greccio**, che si svolge nel luogo che ha visto la nascita del primo presepe vivente creato da San Francesco d'Assisi, vissuto in quei luoghi pregni di storia e intrisi di religiosità.

Già lo scorso anno, venticinque alunni delle classi quinte di Passo Corese (IC Fara in Sabina) avevano aderito all'iniziativa arrivando a sfiorare la vittoria. Sulla scia dell'ottima prestazione precedente è stato chiesto agli alunni di aderire al coro scolastico che doveva essere creato.

La risposta è stata quasi univoca e, delle cinque classi quinte presenti, ben settantacinque alunni hanno accolto l'invito, iscrivendosi al coro "Cures Sabini". Le lezioni si sono svolte in orario curricolare, con la disponibilità di tutte le insegnanti coinvolte, ma hanno visto la partecipazione di tutti gli alunni delle classi quinte, in vista di una esibizione pre-natalizia degli studenti della scuola.

Il primo pensiero è stato: "Come coinvolgere tutti gli alunni che ne avevano fatto richiesta, compresi uno affetto da sordità, alcuni con DSA, altri con svantaggio, come il filippino arrivato da pochi giorni e che parlava solo inglese, e gli alunni con disabilità presenti in ogni sezione?" Insomma, una vera sfida che doveva avere un denominatore

comune: **la presenza di ciascuno con la propria voce, che doveva essere una risorsa e un arricchimento per tutto il gruppo, per tutto il coro.** Questo è stato il messaggio che volevamo portare a Greccio e che è stato condiviso con i genitori degli alunni coinvolti nei vari Consigli di Interclasse.

Allo stesso tempo, la scelta delle canzoni e dei messaggi che volevamo lanciare doveva corrispondere alle richieste di una competizione canora che necessariamente aveva il compito di selezionare il gruppo di alunni che avrebbe cantato meglio.

Il primo brano, l'"Adagio" di Lara Fabian, tratto dalla celebre musica di Tomaso Albinoni, si caratterizzava per un'incredibile difficoltà canora, dovuta alla grande estensione vocale dell'interprete, arricchito da un testo pregno di significati. *"La ricerca di Dio, in un'anima smarrita e senza cuore, non riesce da sola a cercare e trovare Dio, al quale chiede un segno per non smarrirsi e per tornare a credere ancora"*.

Il secondo brano voleva essere un omaggio al luogo e a colui che lo ha reso famoso, e così, in un arrangiamento per due voci, gli alunni hanno cantato la celebre "Fratello Sole, Sorella Luna", tratta dal Cantico delle Creature di S. Francesco e musicata da Ortolani. La bellezza del testo sta nella sua semplicità che può essere racchiusa in una frase: *"Dono di Lui, del suo immenso amore"*.

L'ultimo brano, in lingua inglese, estremamente ostile dal punto di vista linguistico e musicale, per i cambi di tonalità e la mistura di voci, è un caposaldo della musica contemporanea. Scritto e interpretato da Michael Jackson, "Heal the world" rappresenta la *"ricerca dell'amore che abbiamo nel cuore per salvare il mondo e renderlo un posto migliore per me e per te e per l'intera razza umana"*.

Ma le difficoltà non erano finite!

Una delle classi quinte, grazie all'opportunità fornita da Matteo, già da tre anni viveva una grande esperienza: imparare

e comunicare in **LIS (Lingua Italiana dei Segni)**. **Tutti i brani**, che la giuria e il pubblico hanno ascoltato, **sono stati segnati nella lingua specifica, in italiano ed inglese**, da un gruppo di alunni con i classici guanti bianchi. Per far capire fino in fondo come Matteo riuscisse ad ascoltare le vibrazioni prodotte dalla musica, **sono stati distribuiti dei palloncini che, stretti tra le mani, amplificavano le vibrazioni sonore prodotte dalle voci e dalla musica.**

Le prove sono state un momento di gioia, di impegno, di studio, di voglia di imparare, di mettersi in gioco, di fare squadra, con la consapevolezza che qualsiasi cosa fosse successa durante la competizione, loro avrebbero dovuto cantare con il sorriso, con la determinazione e la concentrazione di un coro, degno di essere chiamato tale.

Ho vissuto personalmente da corista l'esperienza di essere guidata da diversi direttori di cori e d'orchestra, ma solo uno è stato in grado di trasmettermi la sua visione dell'opera e il modo di sentirla, tanto da farmi esplodere in un pianto a diretto appena finito di cantare. Con questa idea, ho diretto il gruppo di alunni che, dopo un mese e mezzo di prove, non aveva nulla da invidiare ad un coro di professionisti.

Se si crede in loro, i nostri alunni sono in grado di intraprendere percorsi che pensavamo impossibili fino a poco tempo prima, grazie ad una estrema sensibilità, ad una profondità di sentimenti e allo spirito collaborativo che li contraddistingue.

Tutti schierati con maglione e pantaloni blu, camicia bianca e papillon rosso, hanno creato qualcosa di magico nella splendida cornice dell'Abbazia di San Pastore, arrivando a coordinare persino il tempo dei respiri e cantando con un affiatamento incredibile. Gli alunni e i loro genitori, insieme ad autorità e membri della giuria presenti, erano commossi e non facevano altro che ringraziarci per l'esperienza vissuta e l'emozione provata.

Il giorno dopo, nella non meno meravigliosa Abbazia di Farfa, i bambini si sono esibiti nuovamente nell'ambito delle manifestazioni di solidarietà che si sono svolte in tutta Italia, **"1000 Voci per ricominciare"**, per raccogliere fondi per la ricostruzione del Teatro di Amatrice.

Volete sapere se hanno vinto il concorso?

Sì, sono arrivati primi nella gara canora di Greccio, sono stati raccolti più di quattrocento euro per la ricostruzione del Teatro di Amatrice distrutto dal terremoto, ma, soprattutto, **hanno vinto nel messaggio di pace, di solidarietà e di inclusione** che hanno diffuso e profuso nei luoghi dove si sono esibiti e tra le persone che hanno avuto il privilegio di ascoltarli e guardarli negli occhi mentre cantavano in coro, con una sola voce ed un unico grande cuore.

Giovanna De Angelis, docente IC Fara in Sabina (Ri)



Maestri di se stessi

Imparare in autonomia e con curiosità

Didattica Laboratoriale - di Malagesi Stefania



Imparare con curiosità

Sono arrivate le vacanze di Natale ed è giunto quindi anche il momento di assegnare gli "odiati" compiti da svolgere a casa.

Quest'anno, però, non ho assegnato le classiche pagine da studiare con i relativi esercizi.

Quest'anno i bambini, durante la pausa natalizia, saranno gli attori, gli **artefici principali del proprio apprendimento**. Ho proposto diversi argomenti da scegliere in base al loro interesse e alla loro preparazione; ognuno, individualmente o in gruppo, svolgerà una ricerca approfondita sul tema scelto, da argomentare al rientro, in classe.

A loro spetta anche la scelta degli strumenti da usare, delle strade da prendere, delle informazioni da utilizzare o quelle da cestinare, delle immagini da selezionare e del prodotto finale da elaborare e presentare a tutti (cartellone o classica ricerca sul quaderno, ipertesto o presentazione su PowerPoint).

Sono ragazzi di quinta e devono essere consapevoli di quello che sanno e di quello che dovranno imparare e devono essere ancor più consapevoli che gli autori del percorso di apprendimento possono essere prima di tutto loro stessi.

Con questo compito ho chiesto a ciascun alunno uno sforzo che va al di là della ricerca fine a se stessa: ho chiesto di osservarsi durante lo studio e di meditare sugli ostacoli e sulle difficoltà incontrate; ho chiesto di riflettere sul proprio operato e sulle modalità che hanno portato all'elaborazione del prodotto finale; ho chiesto di attivare nuove modalità di ricerca e di studio che siano efficaci, in modo da superare il diffuso momento del "non lo so fare"; ho chiesto di essere affamati di sapere e di costruire un percorso individuale e personale di conoscenze da condividere poi in classe durante un momento comune di confronto.

Con questa attività voglio renderli **maestri di se stessi**, studenti capaci di riflettere sul proprio operato, di motivarlo e di argomentarlo.

In fondo, formare individui responsabili del proprio sapere, coscienti di quello che si sa e di come si sa e lo si fa, non è forse uno degli obiettivi fondamentali della scuola?

Stefania Malagesi, docente dell'I.C. "Belforte del Chienti", Roma

La "palestra" dei conflitti

Un allenamento continuo per un traguardo collettivo

Inclusione Scolastica - di Ruggiero Patrizia



Già in altri articoli, proprio su questa rivista, è stato trattato il tema dei conflitti a scuola e la scelta di scrivere ancora su ciò è dettata dalla convinzione dell'importanza e della pregnanza che esso riveste nella funzione docente.

Il conflitto è il pane quotidiano per gli insegnanti che devono spesso affrontarlo con i colleghi, con le famiglie, con e tra gli alunni.

Proprio in questo periodo mi sono trovata a rispolverare vecchi libri, appunti di corsi, fotocopie e mi sono appassionata a rileggere e ristiudare. È stato sicuramente un buon nutrimento ed ha avvalorato la mia tesi: come in ogni campo di competenza, non basta **aver acquisito** ma è necessario **un rinforzo continuo, un continuo allenamento**. Non basta stare sul campo, è fondamentale una cura specifica, altrimenti è come se dovessimo portare pesi sempre crescenti senza avere i muscoli allenati.

Il conflitto rischia di farci crollare se non è affrontato con gli strumenti adatti, in quanto si caratterizza per la presenza di un problema, a cui si associano disagio, dolore e sofferenza.

È stato molto significativo ritrovare **la metafora del seme** (causa primaria) e **della pianta** (causa secondaria) che sottolinea il carattere contestuale e relazionale della situazione di conflitto, in quanto il seme ha bisogno di un ambiente "adatto" per germogliare.

Questa riflessione mette in primo piano la nostra capacità personale di pensare, di sentire e di agire di fronte a situazioni di conflitto.

È necessario stare sempre "all'erta" e può essere utile un piccolo promemoria composto semmai da domande "orientative":

1. Consideriamo normale il conflitto?

Come abbiamo visto, la situazione problema o conflitto è parte integrante del nostro lavoro, appartiene quindi alla nostra quotidianità, considerarlo come un normale ostacolo o una difficoltà serve ad abbassare l'ansia e la reattività che può generare.

2. Quali sono i nostri sentimenti e le convinzioni rispetto alle situazioni di conflitto? Quali parole utilizziamo per descriverlo? Qual è la nostra mappa mentale?

Le emozioni e le parole che usiamo per descriverle sono fortemente collegate tra loro. Già parlare di BISOGNI IN CONFLITTO anziché di CONFLITTO DI BISOGNI mette in primo piano "il bisogno" anziché il conflitto e può orientare alla ricerca della ragione profonda che lo ha originato.

3. Ci sentiamo competenti? Qual è il nostro livello di consapevolezza?

Dobbiamo essere in grado di monitorare il nostro *status* e capire se siamo capaci di realizzare successi in questo campo e di gestire positivamente situazioni conflittuali o se ci sentiamo impotenti e schiacciati in partenza, o ancora vittime di altri, quando abbiamo noi bisogno di supporto o quando, invece, siamo in condizione di dare un supporto speciale.

4. Padroneggiamo una comunicazione non violenta? Possediamo gli strumenti adatti?

Una comunicazione professionale assertiva e basata sull'ASCOLTO ATTIVO è il nostro "ferro del mestiere" e deve contrastare spesso il lamento/sfogo, così come è strategica una comunicazione finalizzata, in cui mentre parlo ho in mente l'obiettivo che voglio raggiungere. Cosa voglio che l'altro intenda e faccia? La mia comunicazione/informazione che effetti avrà? Bisogna fare attenzione, così, a non cadere nella frequente trappola di dire all'altro cosa deve fare, con l'unico risultato di ottenere in risposta lo stesso comportamento: *lei deve controllare suo figlio, lei deve mettere una nota al compagno di banco*.

5. Utilizziamo i metodi per la gestione costruttiva dei conflitti? Siamo esperti di mediazione e negoziazione?

Ad esempio il MODELLO EQUIVALENZA opera con i fondamenti, i fattori e le ragioni che reggono dal basso i punti di vista; si cerca la conoscenza profonda, si centra il processo. Essa è in contrasto con il modello distruttivo dove ciascuna parte presenta le proprie caratteristiche o comportamenti come migliori rispetto a quelli dell'altro: vengono portati gli argomenti per vincere, per avere ragione, instaurando un inevitabile "braccio di ferro".

6. Consideriamo il conflitto come possibilità di crescita, come un'opportunità? Ne valorizziamo l'aspetto positivo?

Ogni conflitto ci insegna qualcosa, offre la possibilità di portare a galla un disagio sotterraneo, creando i presupposti per affrontarlo e superarlo; è promotore di cambiamento, può creare nuove risorse e nuove risposte.

Un sistema che utilizzo con i ragazzi e che ha molto successo è quello di **creare uno spazio di confronto mediato**

. Nell'organizzazione generale che fa da sfondo al lavoro in classe, c'è l'orientamento, per cui i ragazzi vengono incoraggiati a risolvere autonomamente le situazioni conflittuali ordinarie. Devono cercare di affrontare da soli le piccole diatribe quotidiane *non mette il libro in mezzo, si allarga troppo sul banco* (per dire quelle più banali).

Quando sentono che hanno provato le loro possibili strategie "pacifiche", che il disagio aumenta e hanno bisogno di aiuto, possono rivolgersi all'insegnante chiedendo un colloquio in separata sede.

È importante osservarli e sostenerli nei loro primi approcci. Basta un'occhiata di incoraggiamento, di elogio o di contenimento, per tenere sotto controllo i primi movimenti.

A volte bisogna affrontare nuovamente il discorso con tutta la classe per creare e rimarcare la convinzione forte e condivisa che questo metodo di gestione dei conflitti è fondamentale per stare insieme tutelando tutti.

È indispensabile che l'insegnante eviti di raccogliere gli atteggiamenti negativi che si manifestano più frequentemente all'inizio di questo percorso, come ad esempio l'interruzione plateale della lezione con lamentele o accuse o, ancora peggio, la richiesta di intervento punitivo nei confronti di un compagno.

Tutte queste modalità comunicative non sono "giudicate" ma **non devono essere ascoltate** oppure, per aiutare i ragazzi, possono essere riformulate "a specchio" dall'insegnante, per fargli rendere conto di cosa stanno chiedendo. È bene che anche questa modalità di azione venga spiegata e ripetuta quanto è necessario a non confondere l'ascolto negato intenzionalmente con una mancanza di attenzione alla persona.

Qualora la difficoltà fosse insormontabile, i ragazzi possono richiedere uno spazio di ascolto privato in cui vengono ascoltati con attenzione e supportati con strategie possibili.

A volte si rende necessario un confronto mediato in cui l'insegnante agevola la comunicazione del bisogno e l'espressione del sentimento sottostante.

I ragazzi diventano presto consapevoli dei vantaggi offerti da questo metodo: non mette in difficoltà il proprio compagno davanti a tutti e permette di usufruire dell'aiuto dell'insegnante per diventare più capaci a gestire e a superare i conflitti.

Potrebbe essere questa una funzione speciale dell'insegnante di sostegno, qualora fosse il più competente in questo campo. Determinante è anche la condivisione di questo metodo con gli altri docenti e con i familiari.

Alla luce di quanto espresso, la gestione dei conflitti può essere **un'esperienza interessante ed entusiasmante e l'ambiente classe una valida palestra per tutti**.

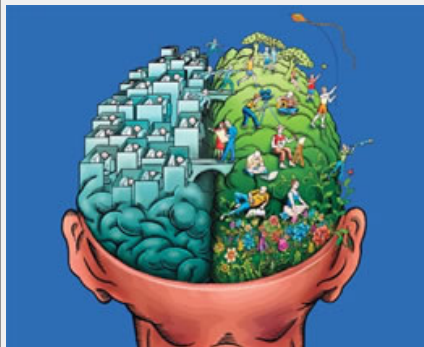
Patrizia Ruggiero, insegnante di sostegno e formatrice, I.C. "Belforte del Chienti", Roma



L'architettura dell'informazione

Le mappe mentali per imparare in modo naturale

Didattica Laboratoriale - di Parisi Roberta



Intenzionalità, presa di coscienza, consapevolezza: questi sono gli aspetti cardine, i pilastri su cui si deve muovere "una scuola pienamente educativa, pienamente efficace, pienamente professionalizzata" (Scurati, 1995) libera dall'improvvisazione, da nozionismi avulsi dall'esperienza e da apprendimenti legati alla meccanicità.

L'intenzionalità lega indissolubilmente gli attori coinvolti nel processo di insegnamento-apprendimento: da un lato l'insegnante che, con cognizione educativa, capacità di scelta e di pianificazione, crea la motivazione intrinseca, propone situazioni, interventi, metodi di volta in volta diversificati per il raggiungimento di determinate mete; dall'altro un allievo responsabilizzato al suo processo di crescita, con la possibilità di mettersi in azione, dal momento che **l'apprendimento è un prodotto dello studente stesso.**

L'insegnante, attraverso il curricolo, si delinea sempre più come una figura che, fornendo informazioni, accompagna lo studente al successo formativo, tenendo conto delle sue peculiarità e conoscenze, dei diversi stili cognitivi e modalità di apprendimento.

È colui che esclama: "Benvenuti nel mondo delle idee!".

La scuola è l'istanza educativa il cui ruolo principale è facilitare ed accelerare la fruizione del sapere.

A tal fine la costruzione di mappe mentali, facendo riferimento al "**saper agire pensando**", potrebbe essere una modalità

efficace, una via preferenziale per rendere significativi i concetti da imparare, per prendere decisioni più consapevoli, per giungere ad un pensiero critico.

Infatti, **attraverso le mappe mentali, lo studente è soggetto attivo del processo di apprendimento, in quanto studia con l'intenzione di trasferire agli altri le proprie competenze, impara con lo scopo di elaborare e trasformare le informazioni.**

Premettendo che ho sempre fatto ricorso a più strategie logico-costruttive, proprio per far emergere nell'allievo lo stile di apprendimento a lui più congeniale e guidarlo a padroneggiare punti di vista diversi, sicuramente posso situarmi tra coloro che vedono le mappe mentali come un ottimo strumento per avviare lo studente alla strutturazione dell'esperienza ed a rappresentarla in una rete di informazioni attorno a delle idee chiave.

Tale selezione impedirà una dispersione delle energie in sterili compiti di memorizzazione meccanica e di ripetizione "a pappagallo".

A sostenere l'importanza delle mappe mentali come efficaci strategie di studio, è **Matteo Salvo**, che insegna tecniche di memoria e strategie di apprendimento. Fa parte di quella cerchia ristretta di Senior Trainer certificati da **Tony Buzan** (in tutto il mondo se ne contano solo 14 e lui è l'unico in Europa).

Nel suo libro sulle mappe mentali, Salvo sottolinea come queste rappresentazioni gerarchiche e radiali delle informazioni (graficamente ricordano le ramificazioni di un neurone) siano molto affini alla struttura del pensiero. **La mappa mentale, imitando le stesse traiettorie che percorre il nostro intelletto quando elabora un'idea, offre un percorso semplificato e naturale per organizzare le reti di conoscenze.**

I concetti complessi vengono rappresentati attraverso parole chiave ed immagini che li evocano.

Partendo dall'idea principale, che viene posizionata al centro sotto forma di immagine, progressivamente, secondo un criterio gerarchico-associativo, vengono collegate le altre informazioni, attraverso un sistema radiale di **rami genitore** (argomenti generali) e **rami figli** (argomenti descritti più nel dettaglio).

La mappa mentale, offrendo una visione d'insieme dell'argomento di studio, faciliterà non solo la comprensione e la memorizzazione ma condurrà lo studente alla scoperta di nuove connessioni.

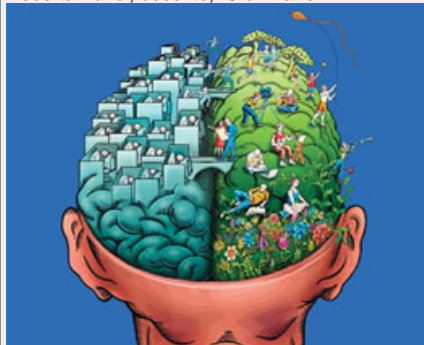
La creazione della mappa mentale inoltre lascia ampio spazio alla creatività: ci si può sbizzarrire in quanto a forme, a colori e spessori dei rami, all'uso di immagini e di disegni, ad associazioni individuate.

Molteplici possono essere gli usi a qualsiasi età: dal sintetizzare testi a pianificare un discorso, un testo, un'attività, dal creare collegamenti tra messaggi provenienti da fonti diverse all'individuare nuove configurazioni possibili. Possono essere sfruttate anche nelle attività collettive e questo è un aspetto da non trascurare, infatti alla base delle buone idee c'è senz'altro un lavoro di condivisione.

Viaggiare nel mondo delle mappe mentali è un po' come compiere un viaggio metaforico nei circuiti dei neuroni e delle sinapsi, lì dove nascono, quando meno te lo aspetti, le intuizioni, il luogo dove saltano fuori le idee.

EUREKA! Le mappe funzionano!

Roberta Parisi, docente, IC di Riano



A scuola con "Betto il cassonetto"

Perché le competenze non vanno mai sprecate

Didattica Laboratoriale - di Proietti Michela



L'attenzione al **concetto di competenze nella didattica** ha coinvolto in questi ultimi anni il dibattito pedagogico internazionale, conducendo a delle precise scelte programmatiche per lo sviluppo cognitivo, metacognitivo e socioaffettivo, affinché si renda l'alunno in grado di **"imparare a imparare"** per tutta la vita.

Questo grande cambiamento sposta, inevitabilmente, il focus sulla progettazione sovra-disciplinare dei saperi e sullo sviluppo di abilità trasversali.

Una società così complessa come la nostra richiede ormai una scuola di grande qualità, in grado di stare al passo con il cambiamento frenetico. In quest'ottica, investire esclusivamente sulla crescita quantitativa del bagaglio di conoscenze è ormai rischioso e riduttivo. Investire sul potenziale conoscitivo vuol dire, invece, **fornire agli studenti le occasioni, i contesti, gli strumenti e le strategie per usare in modo efficace le conoscenze e costruirne di nuove.**

Questo richiede lo sviluppo di abilità che consentano di ristrutturare il proprio essere, di adattarsi ai continui cambiamenti e alle nuove sfide.

Flessibilità diventa la parola d'ordine, soprattutto del pensiero, riflessivo (Dewey, 1961) e critico (Lipman, 2005): un forma di pensiero basata sulla ricerca-azione, sulla progettualità, sulla decisionalità e sulla responsabilità operativa che diventa anche autocorrettiva.

La scuola deve, quindi, puntare ad "una testa ben fatta, che sappia pensare, piuttosto che a una testa ben

piena" (Morin, 2000).

Da qui nasce l'esigenza di rivedere la nostra modalità progettuale e di insegnamento in un'ottica totalmente nuova: un apprendimento integrato, volto a creare continuità e a costruire contesti finalizzati, situazioni complesse appositamente strutturate che diano significato agli apprendimenti e che insegnino ad affrontare e risolvere situazioni problematiche legate alla quotidianità.

Progettare per competenze non vuol dire aggiungere semplicemente nuovi traguardi, ma promuovere un apprendimento efficace, perché nella vita, oltre al sapere, sono necessarie anche le competenze trasversali; insieme diventano strumenti per pensare e per agire, **"saperi viventi"** (Perrenoud, 2003).

Questi sono i fondamenti che hanno condizionato le mie scelte, dettate dalla consapevolezza che i ragazzi, già dalla scuola primaria, devono essere avviati ad affrontare situazioni nuove e imprevedibili, dove poter mobilitare anche le risorse cognitive, sociali e affettive, stimolando così la flessibilità del pensiero e la trasferibilità delle conoscenze/abilità in contesti sempre più vicini a quelli della vita quotidiana.

Mi vengono in mente varie esperienze significative realizzate in questi anni, come esempio pratico di una didattica trasversale, ma forse una più di tutte sintetizza quanto esposto finora. La condivido con voi, nella speranza che possa essere di aiuto, magari anche solo come stimolo per un'ulteriore riflessione.

Un'esperienza unica

Il Comune dove si trova la nostra scuola, qualche anno fa, ha avviato la raccolta differenziata e molti bambini e le loro famiglie erano completamente disorientati nel dover affrontare questo importante cambiamento civico. Noi, come docenti ed educatori, non potevamo non cogliere questa difficoltà e trasformarla in un momento di crescita, significativo ed educativo.

Ovviamente ci siamo adeguati anche noi in classe, ma lo abbiamo fatto partendo da un momento di condivisione: la lettura di un libro molto divertente, **"Betto il cassonetto"**, magistralmente scritto dal mio carissimo amico Stefano Marantoni, nel quale la tematica viene affrontata sotto vari aspetti: scientifico, tecnologico, geografico, storico, matematico. (1) Questo ci ha permesso di creare un percorso trasversale ed esperienziale, in cui i ragazzi hanno vissuto apprendimenti significativi, che hanno scelto di rielaborare e mettere in pratica, con la partecipazione ad un progetto e ad un concorso nazionali sull'educazione ambientale: **"Svitati per l'ambiente"** (<http://www.svitatiperlambiente.it/il-progetto/>), promosso da importanti agenzie educative e finanziato da illustri aziende italiane e internazionali.

I ragazzi, in un lavoro totalmente cooperativo, hanno inventato un racconto e realizzato le relative illustrazioni, raccolto il tutto in un libro pop-up, creato con materiale di riciclo che avevano raccolto nel tempo. Il lavoro ha regalato ai ragazzi il primo posto nella classifica nazionale, con un consistente premio in denaro, costituito da materiale didattico di vario genere (che abbiamo ancora in eredità).

Il successo raggiunto e condiviso ha creato nei ragazzi un forte legame affettivo che li ha visti tutti partecipi e propositivi nella progettazione e nella conseguente realizzazione della manifestazione di premiazione, proprio nella nostra scuola, alla presenza delle autorità locali, dei vari promotori dell'iniziativa e della stampa (la parte per loro più emozionante).

Per dare il benvenuto a tutti, la classe ha deciso di mettere in scena la storia vincitrice, elaborando il copione teatrale e realizzando a mano i costumi necessari. La manifestazione è stata talmente entusiasmante che i promotori del concorso hanno deciso di trasformare la drammatizzazione in un cartone animato.

Super felici dell'iniziativa, i ragazzi hanno accettato di registrare le voci dei personaggi (non vi dico le risate durante le prove!).

A conclusione del percorso i ragazzi sono stati invitati in Umbria, presso la sede di una delle aziende finanziatrici, alla prima visione del cartone animato, che ancora oggi è l'elemento fondamentale del concorso, **"La prima puntata della raccolta"**.

VIDEO <http://www.svitatiperlambiente.it/il-cartone/>

"E' stata l'esperienza più significativa della scuola primaria" e gli alunni la ricordano così, con emozione, a distanza di cinque anni. Direi proprio...traguardo raggiunto!!!

Michela Proietti, docente dell' I.C. "Fara Sabina" -Rieti

(1) *"Betto il cassonetto"* di Stefano Marantoni vince il primo premio alla VII edizione del Concorso Letterario "Onda d'arte" 2011 nella sezione volumi.

Le tematiche ecologiste legate al riciclo si avvicinano così alla curiosità di giovani e meno giovani attraverso la storia di un cassonetto dispettoso e di Silvia, una bambina chiamata a risolvere una rivolta dei rifiuti che odiano stare tutti insieme. Il racconto di Betto è stato disegnato utilizzando materiali riciclati come supporto per le illustrazioni, quali legno e cartone. Questo, oltre a conferire un'atmosfera di "vecchio ed usato", vuole essere un ulteriore, chiaro messaggio che riciclare vuol dire "donare una nuova vita" alle cose, dare loro una seconda possibilità...".

Il libro, presentato nel marzo 2011 durante le premiazioni del concorso EcoArte dell'associazione PostTribù, sostiene i progetti di Legambiente ed è stampato da Braille Gamma su carta naturale prodotta interamente con fibre riciclate.

Marantoni è già stato premiato nelle due edizioni precedenti di Onda d'Arte, ottenendo una menzione speciale per "Giraluna e le sue notti bianche" nel 2009 e un secondo posto per "Quarto anteriore sinistro" nel 2010. (su ilgiornaledirieti.it del 4 agosto 2011).

"Un figlio" di Alejandro Palomas

Iniziare l'anno con un libro

Dedicato a te - di Ansuini Cristina

Avere un figlio significa manifestare un assoluto accordo con l'uomo.

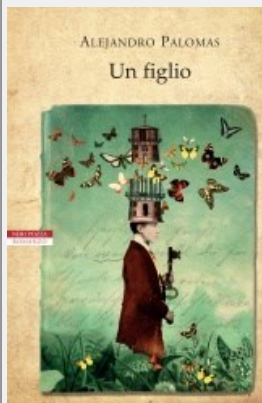
Se ho un bambino, è come se dicessi:

sono nato, ho assaggiato la vita

e ho constatato che essa è così buona

che merita di essere moltiplicata.

Milan Kundera



"Un figlio" di Alejandro Palomas (Edizioni Neri Pozza) è il regalo di un'amica ed è stato una sorprendente scoperta.

La prima cosa che mi ha colpito è stata la veste grafica: carta spessa e ruvida, color avorio, ottima per evidenziare passaggi salienti e per scrivere riflessioni e note a margine.

La copertina, poi, è davvero stupenda, molto evocativa, con questa illustrazione delicata e potente insieme.

Il linguaggio delle immagini, le sensazioni tattili ed un sesto senso inspiegabile mi hanno portato a scegliere questo libro per accompagnare la fine di un anno ed iniziarne un altro, tutto nuovo.

L'istinto non mi ha tradito e mi sono trovata tra le mani **una storia complessa, articolata, bella e molto significativa, soprattutto per chi "mastica" di scuola, bambini, relazioni.**

È la storia di un bambino, Guille, raccontata come un diario a più voci narranti.

Si rincorrono dunque visioni, vissuti, rapporti, letture del mondo, attraverso linguaggi diversi: quello del bambino, spontaneo ed immediato, quello del padre, netto e confuso insieme, quello dell'insegnante, professionale e partecipe, quello dell'orientatrice-psicologa, curioso e attento alla ricerca di chiavi di lettura che arriveranno un po' alla volta, come in una caccia al tesoro, a scoprire la verità circa la situazione che vivono il bambino e suo padre, con una madre assente, ma parte centrale della loro realtà.

I linguaggi sono diversi dunque ed anche la grafica racconta questa diversità: cambiano i caratteri e si trovano i disegni di Guille ad arricchire la trama, nella pienezza di una narrazione articolata e dalle tinte cangianti.

Guille, dunque, è un bambino che frequenta la quarta elementare e sembra non avere nulla in comune con i suoi compagni di classe: non ama il calcio, i programmi televisivi che adorano tutti gli altri, ha sempre la testa tra le nuvole e una passione sfrenata per Mary Poppins, che vuole assolutamente portare in scena per lo spettacolo scolastico di fine anno, tra la perplessità di tutti.

L'unica con cui parla è Nazia, una bambina pakistana che è arrivata da poco e sta ancora imparando lo spagnolo (la vicenda è ambientata in Spagna), una outsider, proprio come lui.

Quando Sonia, l'insegnante di classe, si accorge che le particolarità di Guille stanno assumendo sfumature allarmanti, di estraniamento dalla realtà, decide di chiedere aiuto alla sua collega-orientatrice-psicologa, Maria, che inizierà una serie di incontri con il bambino e con suo padre e si metterà alla ricerca della vera essenza di questo bambino.

Sarà un viaggio difficile, pieno di momenti diversi, che le faranno intuire che ci sarà davvero molto da scoprire per arrivare alla reale natura del contesto in cui vivono Guille e suo padre Manuel.

È un libro che si legge in un soffio: **la prosa lieve e scorrevole** fa scivolare via le pagine una dopo l'altra ed il finale lascia davvero senza fiato, con un gomitolo di emozioni difficilmente districabile.

È un libro sul potere dei sogni e dell'immaginazione, ma anche sulla perspicacia e sulla sensibilità dei bambini, mai troppo sottolineata e riconosciuta.

È un libro che afferma il valore dei sentimenti, ma anche quello della professionalità e dell'apertura di chi lavora a scuola e ama preoccuparsi di una serie infinita di aspetti, primo fra tutti quello fondamentale delle relazioni e dell'interiorità dei bambini.

È un libro che offre tante chiavi di lettura, proprio grazie alle diverse voci narranti, e che potrà dare tanti spunti di riflessione ed occasioni di analisi e confronto.

È un libro ideale da leggere in un momento di pausa, come quello delle vacanze o di un week end, per non essere distratti da incombenze "concrete" e per assaporare la sostanza del nostro lavoro.

È un libro che mette in luce tutta la delicatezza del "materiale umano" nel quale siamo immersi e l'enorme quantità di situazioni che ci troviamo ad affrontare ogni giorno e che meritano, ognuna e tutte, la nostra completa attenzione e la nostra competenza.

Non si tratta di sostituirci a figure professionali diverse, **ma di essere consapevoli che il lavoro dell'insegnante non è un lavoro come gli altri, non si basa sul "fare qualcosa", ma sull' "essere in un certo modo"**. E questo cambia tutta la prospettiva.

Buona lettura e buone riflessioni!



Cristina Ansuini, Dottore in Psicologia, Docente presso la scuola "2 ottobre 1870", I.C. Piazza Borgoncini Duca, Roma

Open days: operazione di marketing?

La comunicazione efficace e autentica nella scuola

Orizzonte scuola - di Presutti Serenella



Anche in questo primo articolo del nuovo anno, continua il "viaggio" intrapreso nell'approfondimento delle competenze "trasversali" negli adulti, le cosiddette **"soft skills" secondo il quadro europeo di riferimento**. Diventa interessante individuare queste abilità nelle azioni quotidiane dei docenti, proprio in considerazione dell'importanza attribuita ad esse dal quadro delle competenze di cittadinanza europea; nella scuola dell'obbligo, in particolare, diventa necessario costruire percorsi che stimolino lo sviluppo in questo senso, sia per gli studenti che per i docenti stessi.

Le competenze trasversali che afferiscono al **"Relazionarsi"** riguardano principalmente la comunicazione nelle sue molteplici accezioni; nel lavoro quotidiano della scuola, tutte le sue "componenti" (dagli addetti ai lavori ai fruitori) sono impegnate nell'esercizio, se così si può dire, di tali abilità.

La mia prima riflessione si rivolge alla tipologia delle relazioni presenti nel contesto scolastico: appaiono contemporaneamente relazioni simmetriche come asimmetriche, che si attivano con motivazioni e finalità diverse.

Alcuni esempi:

-**Relazioni tra "pari"**, (alunno-alunno/ docente-docente, ecc.), atte soprattutto al confronto e allo scambio sui contenuti e sulle modalità;

-**Relazioni tra adulto e alunno**, con l'attivazione dei processi insegnamento-apprendimento;

-**Relazioni tra professionisti scolastici e professionisti di altri Enti/istituzioni**, che attivano lo scambio di opinioni e vedute su obiettivi comuni;

-**Relazioni tra professionisti scolastici e genitori**, che attivano lo scambio dei punti di vista da osservatori diversi;

-**Relazioni tra professionisti scolastici e genitori**, che attivano lo scambio dei punti di vista da osservatori diversi, tenendo presenti gli stessi destinatari, vale a dire gli alunni.

Tutte le tipologie di relazione descritte sono però soggette alla possibilità di generare un conflitto, o fraintendimento, semplicemente perché tutte le azioni umane "comunicano", intenzionalmente come non, anche quando si pensa di non volere (o potere) comunicare.

Queste affermazioni sono ormai avvalorate da molti anni di studi e ricerche della comunità scientifica internazionale; gli studi più importanti ed accreditati restano senz'altro quelli legati al grande *Gregory Bateson* e a *Paul Watzlawick* e ad altri geniali autori che insieme a loro animarono la cosiddetta *"Scuola di Palo Alto"*, dall'omonima località in California (per maggiori informazioni su questi studi si rimanda al link https://it.wikipedia.org/wiki/Scuola_di_Palo_Alto).

La mia seconda riflessione è rivolta ad una particolare situazione di comunicazione/relazione diffusa nelle scuole, in particolare in questo periodo dell'anno: gli **"open-days"**, in occasione delle iscrizioni.

Credo che l'organizzazione, le scelte e la gestione di questi incontri tra scuola e famiglie, tra scuola e territorio, possano essere considerati un importante quanto eloquente esempio di cosa significhi l'esercizio delle competenze comunicative a cui mi riferisco.

Se è vero dunque che tutte le azioni umane comunicano, è vero anche che non tutte le azioni comunicano allo stesso modo, né tantomeno i messaggi che arrivano al destinatario sono interpretati in modo univoco, decodificati con gli stessi significati.

Gli "open-days" rappresentano una *best practice* mutuata dalle modalità organizzative anglosassoni, emersa da una stagione culturalmente legata ai **"progetti qualità" degli anni Novanta** che ha incontrato sul nascere la scuola dell'autonomia dei primi anni duemila, piuttosto che un prodotto della nostra tradizione pedagogica; se riflettiamo sulle motivazioni che sottendono a questo fenomeno culturale, potremmo ritrovare un filo conduttore (se non addirittura un filo diretto) con le modalità aziendali che rispondono maggiormente alle logiche del marketing e della comunicazione efficace, piuttosto che ai bisogni di comunicazione pedagogica e "autentica".

"Comunicare in modo efficace significa formulare chiaramente i nostri messaggi, sapendo l'effetto che avremo sull' ascoltatore e raggiungendo l'effetto voluto; comunicare in modo autentico significa sapersi esprimere restando fedeli alla nostra verità interiore e saper ascoltare in modo da percepire la realtà altrui" (Pagni, 2008, p.3).

Nell'interessante ricerca sui modi e sui significati della comunicazione autentica (Pagni, op.cit.) l'autrice ribadisce l'assioma fondamentale della scuola di Palo Alto, cioè che **non si può non comunicare**, approfondendo l'aspetto comunicativo delle relazioni; trovo molto illuminante, in particolare per il lavoro nel contesto scolastico, acquisire la consapevolezza che **"ogni comunicazione con qualcuno è anche una comunicazione con se stessi"** e che **"a prescindere dalle nostre intenzioni, il modo in cui comunichiamo rivela chi siamo..."**(op.cit.).

Diventare consapevoli significa anche diventare responsabili; per questo appropriarsi del messaggio che vogliamo comunicare, dei suoi contenuti come delle modalità con il quale comunichiamo, è un atto di responsabilità educativa e sociale innanzitutto.

Nella mia esperienza di docente prima, di dirigente scolastico poi, il momento dell'open-day ha rappresentato da sempre misurarsi con questa "mission" e vorrei condividere il senso di questa esperienza professionale che ha attraversato entrambi gli aspetti appena descritti, cercando una possibile sintesi in termini positivi e funzionali.

Credo che sia importante, assolutamente, non trascurabile, porsi il problema di comunicare in modo efficace, ragionando sugli effetti della comunicazione che vorremmo fare e l'effetto che potrebbe sortire il nostro messaggio; è fondamentale comprendere anche il linguaggio utilizzato nella pubblicità e nel marketing, se vogliamo far emergere il carattere personalizzato della comunicazione e soprattutto se vogliamo dare un carattere "smart", asciutto e diretto al contenuto veicolato. Se i bisogni emergenti sono la chiarezza, la trasparenza e l'oggettività, la costruzione del messaggio dovrebbe corrispondere a caratteristiche di evidenza: **"Ti racconto ciò che vedi" ...ma ciò che vediamo è la verità? Quanto è affidabile ciò che è raccontato? Quanto è affidabile la persona che ce lo racconta? Queste sono le domande che solitamente ognuno si pone davanti ad un messaggio pubblicitario.**

La Pubblica Amministrazione, all'interno di cui c'è anche la Scuola, non ha bisogno di pubblicità, ma in termini di comunicazione si possono ottimizzare i "registri", le "cifre" e la "punteggiatura" proprie del linguaggio pubblicitario, e mutuarlo nei termini della comunicazione autentica.

Ad esempio, utilizzare filmati al posto delle ormai infazionatissime slides, può aiutare a costruire una comunicazione che arriva più direttamente a chi ascolta; il linguaggio filmico e quello musicale non a caso sono entrati a pieno titolo nelle scuole anche nell'organizzazione delle attività didattiche più diverse, raggiungendo non solo l'obiettivo del gradimento da parte degli studenti, ma rendendo possibile una compartecipazione più attiva proprio nella costruzione dei percorsi di apprendimento.

Trovo molto interessante, nella messa in atto della comunicazione che viene attivata negli open-days, porre attenzione ad alcune "regole" della comunicazione pubblicitaria, che con le dovute rielaborazioni può aiutare gli operatori scolastici a contestualizzare il messaggio per chi vorremmo che lo ascoltasse.

Dino Amenduni (dino.amenduni@proformaweb.it - <http://about.me/dinoamenduni>), responsabile dei nuovi media e consulente per la comunicazione politica, blogger e collaboratore per il Gruppo Espresso, ha individuato una sorta di **decalogo per la comunicazione** (autentica nonché efficace) dall'analisi di otto famose campagne pubblicitarie, che trovo assolutamente calzanti per migliorare e sviluppare le competenze comunicative necessarie anche nella comunità professionale scolastica:

1. Coerenza messaggio/biografia: "Ancor più della qualità, la precisione e la pulizia del messaggio; è importante che quest'ultimo sia massimamente coerente con la storia personale di chi lo enuncia."

2. Non nascondere i difetti; nessuna biografia è esente da pecche, macchie, vizi. Perché anche i concorrenti, anche i leader, anche i numeri uno, sono imperfetti. Sempre.

3. Serio sì, serio no ; spesso si confonde la necessità di essere istituzionali con il bisogno di utilizzare linguaggi formali, burocratici, poco accattivanti. Ma come si concilia l'autenticità con la forma? Può una Pubblica Amministrazione (per esempio) essere autentica? Basta accettare l'idea che non esiste un solo linguaggio possibile per comunicare messaggi "seri".

4. Dalla descrizione alla narrazione ; la realtà può essere raccontata o descritta attraverso storie.

5. No all'eccesso di retorica.

6. Favorire i processi di identificazione; Identificazione = capacità di comunicare più parti di sé (multiframing).

7. Didascalico, non autoreferenziale; non dare per scontato che tutti sappiano di cosa si sta parlando.



8. La verità è una strategia quotidiana; L'identificazione non può essere un prodotto commerciale (o il risultato di un solo spot fatto bene) ma il frutto di un lavoro quotidiano, appassionato, pragmatico senza essere cinico, emotivo senza essere falso.

9. Non eccedere in professionismo; meglio essere veri ma imperfetti, o patinati e artificiali?

10. Il testimonial sì, solo se esclusivo. Il testimonial funziona solo se la sua storia personale coincide con quella dell'azienda.

Emerge dunque l'importanza nella scuola, come nella vita, di prendere in seria considerazione percorsi di acquisizione delle abilità relazionali e comunicative; la realtà odierna che tutti noi viviamo è intrisa di flussi comunicativi sempre più digitali fino a raggiungere il parossismo, in quanto sempre più stanno emergendo problematiche connesse alle difficoltà di relazione e comunicazione e annesse nuove patologie. Non a caso le peggiori ferite *invisibili* nell'adolescenza, gli effetti "collaterali" del cyberbullismo, stanno acquisendo contorni incancreniti e modalità radicalizzate.

Resto convinta che questa "pista" di lavoro debba rappresentare una priorità per tutti gli adulti, soprattutto educatori, come sperimentare ed individuare modalità efficaci ed "autentiche" per comunicare un dovere intergenerazionale, per delineare nuove frontiere culturali da esplorare e percorrere nella ricerca di paradigmi pedagogici possibili e riproducibili.

"La mappa non è il territorio"
Alfred Korzybski

Serenella Presutti, Dirigente scolastico "I.C. Via Padre Semeria", psicopedagogista e counsellor

Come un fiore di loto

La capacità di riemergere, a scuola e nella vita

L'intervista - di Pellegrino Marco



Nelle progettazioni scolastiche, che riflettono poi quelle della vita, è sempre più importante considerare tutte le attività che mettono l'alunno nella condizione di sviluppare competenze trasversali e che occorrono per il raggiungimento di traguardi personali e professionali: la **resilienza** è una di queste.

A tal proposito, ho proposto al collega Davide Viola, che oltre ad insegnare si occupa di processi di apprendimento in ambito psicoterapeutico, di parlare del suo ultimo prodotto librario, edito da Rapsodia edizioni: **"Come un fiore di loto"**. A differenza dei suoi primi lavori da autore, incentrati sulle difficoltà e i disagi del bambino in ambiente scolastico e non, in questo libro racconta l'esperienza vissuta nel mondo della **Mindfulness**, che lo ha visto partecipare in diversi ruoli. A lui ho rivolto una serie di domande specifiche per approfondire l'argomento e per ricevere consigli in vista di una possibile applicazione di principi e di tecniche nella realtà scolastica.

Che cos'è la mindfulness e come può essere definita?

Il termine *mindfulness* è la traduzione in inglese della parola "Sati" in lingua Pali, che significa "attenzione consapevole". L'idiogramma cinese per *mindfulness* è "nian" che è la combinazione di due diversi caratteri: la parte superiore dell'idiogramma significa "adesso", mentre la parte inferiore significa "cuore" o "mente". Letteralmente l'idiogramma completo indica l'atto di vivere il momento presente con il cuore (*heartfulness*). *Mindfulness*, in ambito psicologico, significa essenzialmente "consapevolezza" dei propri pensieri, azioni e motivazioni e deriva dagli insegnamenti del Buddismo theravada, dello zen e dalle pratiche di meditazione yoga. Solo ultimamente questo modello è stato assimilato dalla moderna medicina occidentale per la promozione della salute e liberato, pertanto, da sistemi di credenze e ideologie. La *mindfulness* è una modalità di vivere consapevolmente, vedendo le cose della vita così come sono; significa essere consapevoli, radicandosi nell'esperienza del corpo, delle sensazioni, dei pensieri e delle emozioni e della mente stessa.

Come mai un libro sulla mindfulness?

Di libri sulla *mindfulness* ce ne sono molti e molte sono le nuove uscite sull'argomento. "Come un fiore di loto" però è diverso dagli altri: è l'unico testo italiano a integrare la *mindfulness* con la bioenergetica, inoltre è il risultato di anni di personali ricerche e pratiche sull'argomento. Da quando mi sono specializzato in analisi bioenergetica come psicoterapeuta e successivamente in *mindfulness* diventando istruttore di protocolli, ho sperimentato, sia attraverso la mia pratica personale sia attraverso la presentazione delle pratiche ai miei pazienti e allievi, i numerosi benefici che le pratiche di consapevolezza e gli esercizi di bioenergetica hanno sul benessere mentale e fisico. Il risultato è racchiuso in questo libro: un mio personale protocollo che in otto settimane promette al lettore di recuperare il controllo della propria vita per viverla con pienezza, positività e presenza mentale. E la promessa è stata sicuramente mantenuta!

A cosa è dovuta la scelta del titolo?

Il "loto" ha per gli orientali un importante significato spirituale per via della sua particolarità di affondare le radici nel fango, di distendersi sulla superficie delle acque stagnanti e sporche uscendo da esse puro e bellissimo: per questo è il simbolo di chi vive nel mondo senza esserne contaminato. Nonostante sia nato in acque torbide, dove la speranza di una vita bella sembra lontana e irrealizzabile, il loto cresce, supera le avversità e, quasi per magia, quella stessa acqua sporca che lo ha visto nascere si pulisce man mano che esso emerge e germoglia. Prima che il seme del loto divenga un fiore, deve quindi attraversare il fango: quel fango è il mondo. Come il fiore si eleva dallo stagno rimanendo perfettamente pulito, anche l'essere umano può raggiungere le abilità di affrontare le avversità della vita e di non lasciarsi travolgere dalle difficoltà e dallo stress. Da qui la scelta di prendere in prestito il fiore di loto come metafora che accompagna il lettore durante la lettura del libro.

Lei che opera sia da psicoterapeuta che da insegnante, come pensa che la mindfulness si leghi alla pedagogia?

Sia come psicoterapeuta che come insegnante credo che la *mindfulness* possa legarsi alla pedagogia in un matrimonio fecondo e prolifico. Da sempre si è soliti associare la *mindfulness* al mondo degli adulti, al contrario anche i bambini e gli adolescenti necessitano di maggiori spazi di silenzio, di una minore esposizione a un livello troppo elevato di stimoli, di più capacità di ascoltarsi. La *mindfulness* può essere insegnata a bambini, a partire dai cinque anni di età, per promuovere uno sviluppo sano e armonico, per consentire alle loro potenzialità di esprimersi al meglio, per aumentare la capacità di impegnarsi attivamente nella piena realizzazione di sé. Praticare *mindfulness* fin da piccoli può essere fonte di numerosi benefici in quanto aiuta a riportare un sano equilibrio tra impegni, divertimento e relax nelle giornate dei bambini e degli adolescenti.

Nella Scuola delle competenze, che apporto può dare la mindfulness allo sviluppo di competenze specifiche negli alunni?

La *mindfulness* promuove negli alunni miglioramenti nel comportamento, nella memoria, nell'attenzione, nella concentrazione e, perciò, nelle abilità scolastiche, nella creatività e nelle funzioni esecutive, nel controllare i comportamenti impulsivi, iperattivi e aggressivi, nella gestione della timidezza e dell'ansia, nell'autostima, nella qualità del sonno, nel trattamento della sintomatologia del disturbo da deficit dell'attenzione, nella riduzione dello stress. Uno sviluppo equilibrato deve integrare cuore e cervello e la *mindfulness* può essere uno strumento prezioso per migliorare sia le capacità sociali ed emotive che le funzioni del pensiero, in quanto lo sviluppo sociale ed emotivo non è separato da quello cognitivo.

Come pensa sia possibile praticare tale attività all'interno della didattica quotidiana?

Anche senza pensare di introdurre all'interno della scuola un protocollo per alunni e insegnanti (cosa comunque preferibile), la *mindfulness* può essere presentata in qualunque momento della didattica quotidiana. Ogni tanto provate a dire ai vostri alunni: "Chiedete per un secondo il libro. Cosa sentite in questo momento? Cosa percepite nel vostro corpo? Quali odori, suoni, immagini arrivano ai vostri sensi? Siete capaci di percepirli in questo preciso momento? Potete accoglierli con curiosità e interesse, come se foste uno scienziato che li osserva per la prima volta? Se la mente divaga riportatela semplicemente al momento presente." Con queste brevi domande state dando ai bambini un potente strumento per potenziare la consapevolezza del momento presente, notando quello che hanno intorno senza reagire, ma respirando e prestando attenzione a tutto.

In che modo la mindfulness può aiutare i bambini?

Dal punto di vista squisitamente cognitivo, lo stato mentale *mindfulness* è molto più vicino alle caratteristiche della condizione naturale della mente infantile di quanto non lo sia a quelle della mente adulta. I bambini sono maggiormente predisposti ad avere un rapporto più genuino e immediato con la propria esperienza, dal momento che tendono facilmente a mantenere il contatto con il momento presente ed esprimono più direttamente le emozioni senza preoccuparsi del giudizio degli altri. Da un punto di vista psichico, la *mindfulness* può aiutare i bambini a riconoscere le emozioni e percepirle nel corpo, raggiungere un maggiore equilibrio emotivo, ridurre le emozioni negative e sviluppare quelle positive. Da un punto di vista comportamentale e relazionale, la *mindfulness* aiuta a rilassarsi fisicamente, ad aprirsi ed affrontare tutte le situazioni, comprese quelle conflittuali, a comunicare in modo assertivo e ascoltare in modo più attivo ed empatico e ad entrare in contatto con se stessi e con l'altro in modo compassionevole, senza giudizio.

Può essere la mindfulness utile anche agli operatori della scuola?

Noi insegnanti abbiamo il compito di mantenere non solo una relazione equilibrata con gli alunni ma soprattutto con noi stessi e la *mindfulness* ci può aiutare a entrare in contatto con la nostra personalità, con i nostri schemi di risposta, con le nostre reattività al fine di migliorare le abilità di ascolto e comunicative, di potenziare le capacità relazionali sviluppando pazienza, accettazione incondizionata, equilibrio, saggezza e la gioia di essere presenti nel qui e ora. Tutte abilità che rendono un insegnante un buon insegnante. Se ci diamo l'occasione di fermarci un attimo, tra una corsa da un'aula a un'altra, da una programmazione a un'altra, da uno scrutinio a un altro - restando in ascolto in modo autentico e ricco di gratitudine - la *mindfulness* può offrirci la possibilità di coltivare la presenza mentale e scoprire così molti aspetti di noi stessi.

Esistono progetti o corsi specifici che consiglierebbe ad insegnanti e ad operatori dell'ambito educativo?

La scuola è il luogo dove i bambini trascorrono la maggior parte del loro tempo e il gruppo classe è il posto per eccellenza dove provare a insegnare la *mindfulness*, per rendersi conto degli effettivi benefici sia individuali che di gruppo. La scuola, a riguardo, potrebbe organizzare al suo interno, con il supporto di istruttori di *mindfulness* opportunamente qualificati, protocolli di *mindfulness* aperti a insegnanti e alunni. Gli insegnanti stessi possono specializzarsi prima attraverso la pratica personale, in quanto la *mindfulness* è un'esperienza da scoprire e da attraversare oltre che da comprendere, poi frequentando corsi di formazione. Personalmente organizzo, come direttore scientifico e docente, con il Centro Nazionale di Alta Formazione (CeNAF), un master sulla *mindfulness* e pratiche meditative per bambini, aperto anche agli insegnanti che vogliono integrare la *mindfulness* nel loro percorso didattico.

"Come il fiore di loto si eleva dallo stagno rimanendo perfettamente pulito, anche l'essere umano può acquisire la capacità di affrontare le avversità della vita senza farsi travolgere dalle difficoltà e dallo stress."

Davide Viola

Questo è il messaggio che sintetizza l'opera trattata ed è l'augurio che rivolgo a tutto il mondo della scuola.

Le parole sono un trucco

I termini delle fughe scolastiche nel contesto quotidiano

Inclusione Scolastica - di Miduri Maria Chiara



Da qualche anno mi occupo come ricercatrice sociale di dispersione e abbandono scolastico in contesto multietnico a Torino.

Nel farlo, però, cerco di non tradire mai la complementarità dei ruoli che rivesto nel mio contesto di lavoro: volontaria, operatrice sociale, scienziata sociale.

Mi si chiede, per vari progetti, di analizzare dati, numeri, istogrammi, tabelle, di far quadrare i dati, di interporli, di associarli alla vita delle persone (dei bambini e dei ragazzi), di categorizzarli in asettici report che accumulano polvere sugli scaffali, senza cambiare realmente né la vita dei soggetti che descrivono né la situazione sociale di cui sono a tratti vittime e a tratti fautori.

Nel farlo cerco di non relativizzare troppo culturalmente, perché il rapporto di amore e odio verso la scuola, la sirena del fallimento e dell'abbandono così come l'occasione di rinuncia si sono presentati in vari momenti nella vita di migliaia e migliaia di 'Noi'. Come diceva Antoine de Saint-Exupéry: "Tutti gli adulti sono stati bambini, ma pochi di loro se ne ricordano": ciò vale per tutto.

Eravamo come i "Loro" che studiamo adesso: figli di migranti e immigrati, non tutti provenienti da un ceto sociale agiato, magari i primi a conseguire gli obiettivi di un'istruzione formale in famiglia, transumanti in varie città, aiutanti nelle attività di famiglia, più assenti che presenti. Ma fino a qualche decennio fa chi apparteneva a queste condizioni sociali non era considerato un disperso della scuola in senso sociologico. Come si dice? Crea la malattia, si crea il malato. **Le parole sono un trucco**: definiscono e quindi escludono, vestono di apparenza l'essenza di ciò e di coloro che descrivono.

Da sempre ho il pallino delle parole e più che i numeri a me piacciono le storie di vita, le esperienze e il modo in cui il linguaggio dà forma a queste esperienze, creando de facto la realtà in cui viviamo.

Così, tra il vissuto "doposcuolista", gli interventi nelle classi e la prassi scientifica, un giorno mi sono presa la briga di andare all'origine semantica dei termini relativi alle **fughe scolastiche** che devo spesso indagare: **dispersione e abbandono**. Al di là dei numeri, qualcosa non quadra, soprattutto se si ascoltano direttamente

i protagonisti di questo dramma sociale in mille atti.

Cominciamo da "**disperso**": **a**. Sparso qua e là, di persone o animali che vagano in disordine, di soldati in rotta e sbandati, di popolazioni prive di unità e di guida. **b**. Persona scomparsa in occasione di fatti bellici o di una catastrofe, senza che sia stato possibile recuperare la salma o accertare in modo sicuro la sua morte.

Proseguiamo con "**abbandono**": **a**. L'atto, il fatto di abbandonare; l'essere abbandonato; rinuncia; **b**. In etnologia, l'usanza funebre consistente nel deporre la salma al suolo, abbandonandola in pasto alle fiere e agli uccelli da preda.

Cosa si evince da queste definizioni?

Alla dispersione e all'abbandono fa seguito il disinteresse fatalista, un non-ritorno programmato. Sono eventi del destino seppur con una loro causa scatenante quasi sempre ben individuabile.

Cosa le accomuna?

La morte, nel nostro caso in senso figurato, la cessazione di esistenza dei soggetti che subiscono un evento negativo di cui sono vittime, accertata o meno.

Cosa cambia quando questi termini/concetti si applicano all'ambito scolastico?

Si fa largo l'idea che questa causa si possa eliminare per non dover subire i danni delle sue conseguenze e spesso l'interesse che ne scaturisce è esclusivamente quantitativo: agire in anticipo sui tempi, prevenire, presagire, prefigurare l'abbandono scolastico e la dispersione per non dovervi fare i conti (anche economici) dopo.

Ma come si fa?

Spazio alla fantasia e alla disperazione.

È notizia recente il progetto di tenere aperte le scuole di diverse città italiane anche nei giorni in cui non si svolgono le lezioni. L'idea è semplice: fare della scuola un luogo aperto alla cittadinanza, alla cosiddetta comunità del territorio, con l'obiettivo di combattere la dispersione scolastica.

A Porta Palazzo (Torino), l'intuizione si è avuta da un po' e scorre come un fiume gettandosi nella Dora che costeggia alcune scuole del territorio, le quali organizzano spesso momenti di condivisione con la cittadinanza, sia in occasione di eventi locali comunali, sia in autonomia. Partiamo sempre dalle parole. L'opposto di disperdersi è restare uniti; l'opposto di sparpagliarsi è avere una guida; l'opposto di abbandono è triplice: coraggio, attività, resistenza.

Non basta tenere aperto un edificio per farvi entrare le persone e soprattutto ciò non basta per farvele tornare. La prossemica facilita la condivisione di spazi e la 'prossimità', per l'appunto, ma non la genera: **costituisce un'occasione per la sua motivazione di generare relazione.**

Si continua a confondere la forma con il contenuto, l'edificio con l'istituzione sociale, l'Istituto con le persone che lo costituiscono, un'ubicazione urbana e urbanistica con il concetto che la supporta e da cui - è bene ricordarlo - dipende il suo significato. Scuola, "skholé": uno dei più grandi ossimori antropo-linguistici della storia comunicativa dell'Uomo. Da ozio, riposo e libertà a "prigione" (citato testualmente da un incontro con i ragazzi di quattro scuole medie e superiori di Torino nell'ambito della ricerca sulla dispersione scolastica in Piemonte tenutosi nel 2015). Si comprende facilmente che vi sia stato uno slittamento semantico di questa 'libertà', connotata successivamente come libertà di scelta nella vita derivata dal possedere istruzione e cultura. I ragazzi non si perdono in quisquiglie filologiche o filosofiche nel furore della loro immediatezza e urgenza esistenziale: non è possibile che la scuola sia passata da sinonimo di libertà a quello di prigione. "*Ci hanno ingannati*" (cit.). Nulla da eccepire. Se è così 'bella', 'invitante' e 'aperta' **perché i ragazzi (e le famiglie) troppo spesso se ne vanno o non ci entrano proprio?** È lapalissiano asserire che per non far andare via bisogna dare un motivo per restare.

La dispersione scolastica è un esito possibile, per quanto infelice, di una catena di eventi, circostanze, motivazioni tanto personali quanto socioculturali con un'origine che si autoalimenta di continuo. Sempre esistita in varie forme strutturali (specie in quei contesti antropici dove per motivi ecologici la scuola era meno prioritaria dell'aiuto in famiglia, ad esempio), la dispersione oggi spaventa perché i numeri della "cerbera" statistica la sostanziano con allarmismo, inducendo a credere che si sia troppo piccoli per combatterla o evitarla.

In una comunità che si dica davvero "educante" (come va di moda ormai definirla e per questo delimitandola) il primo passo è tornare alla radice etimologica di *communitas* e alla definizione di società come processo; di conseguenza eliminare l'egotismo che impera molto spesso tra talune figure di riferimento scolastico; aumentare il senso di corresponsabilità nel rendere necessaria e positiva l'esperienza dell'apprendimento; smettere di ragionare nei termini dell'orto di casa, ma curare il giardino condiviso, rendendosi vicendevolmente docenti e discenti, educatori ed educandi, esperti e apprendisti in un'interdipendenza culturale ed educativa che riscopra e preservi il suo valore umano e di sopravvivenza. E in termini di sopravvivenza possiamo usare una metafora edilizia, se concepiamo la scuola come una casa che deve abbattere la sua dispersione termica e non far scappare le persone che la abitano. Un obiettivo che l'uomo si pone dalla notte dei tempi.

Anche nella realtà dell'extrascuola, seppur con numeri diversi, esiste una forma di dispersione 'doposcolastica'. Più subdola e non sempre intercettata, di cui si parla pochissimo e solo tra gli addetti ai lavori. È rappresentata dai tanti non ritorni, dai risultati di difficoltà relazionali, dal tempo rubato all'infanzia e alla preadolescenza per dare una mano nel negozio di famiglia nel pomeriggio o ai banchi del mercato nei turni extra; a volte il 'lavoro' consiste nel girovagare tra i cassonetti in cerca di un bottino per salvare la giornata.

Ogni forma di non frequentazione sistematica nel tempo è dispersione, ma al di là dei casi dovuti non alla propria volontà, **nella maggior parte il fenomeno più che di dispersi ci parla di naufraghi dell'educazione.** Il naufrago scappa al rischio e al pericolo e approda in salvo o è in cerca di salvezza su un'isola o su qualsiasi altro lembo di terra dove possa ricominciare. Molti dispersi della scuola sono naufraghi dell'extrascuola e fare rete intorno a loro nella relazione educativa è cruciale per non farli scomparire per sempre, inabissati nell'oceano dell'esperienza. Quando la dispersione fa solo rima nelle statistiche con fallimento della performance, non raggiungimento degli obiettivi e abbandono, assale un senso di profonda impotenza falsata. Quando, invece, le ragioni della dipartita scolastica sono da imputare a scelte di contesto, nuovi orizzonti di vita di un clan familiare, necessità intrinseche al vissuto quotidiano di bambini e ragazzi in contesti di indigenza e vulnerabilità sociale, l'impotenza è molto più reale. Ma resta un punto cruciale: **le parole creano la realtà e nel momento in cui le usiamo confinano pensieri e situazioni.**

La libertà consiste nello scegliere cautamente quali parole utilizzare per non condannare destini che circumnavigano lo stesso pianeta di vita seguendo rotte molto spesso arzigogolate, ma che per fermarsi hanno bisogno di un porto cui approdare. La scuola come porto, come "Terra!" riconoscibile, verso cui indirizzarsi dopo tanto navigare a vista. È questo ciò che forse richiedono i suoi interlocutori sospesi tra presenza e incomunicabilità.



Ho intitolato questo contributo "**Le parole sono un trucco**" richiamando una lirica di Francesco Tricarico: "La pesca". Il primo verso recita: "*Se mangi una pesca e poi levi la parola pesca, quello che rimane è meraviglia quello che rimane è una scoperta*"

Ecco, perché non provare a togliere la parola 'dispersione', 'abbandono', 'fallimento' dai volti dei bambini e dei ragazzi che incontriamo? Proviamo a far "[...] *saltare tutte le parole, sarà un'esplosione come il sole, come trovare la luce e la purezza... perché le parole sono un trucco*". Forse tornerà quel calore nella casa.

Maria Chiara Miduri - Antropologa linguistica e cognitiva - Centro di Ricerca Applicata MOSAICO - ANGI (Torino)

Una storia lunga un anno

Il concetto interdisciplinare di "tempo"

Didattica Laboratoriale - di Santigliano Leonilde



Un anno che finisce corrisponde ad uno che inizia. Arrivati all'ultimo giorno del mese di Dicembre, voltiamo pagina e si ricomincia.

Grazie al calendario si riescono a scandire le giornate, i mesi, le stagioni, gli anni, che scorrono inesorabilmente seguendo una perfetta ciclicità, come quella seguita da alcuni fenomeni naturali, vedi il ciclo dell'acqua, che assume diversi stati e si rinnova, sempre unica e preziosa.

Sin dalla scuola dell'infanzia ogni bambino porta con sé un piccolo bagaglio di esperienze di vita, dalle quali è possibile partire per apprendere e costruire un'adeguata organizzazione temporale e spaziale. Successivamente, dopo qualche anno, la consapevolezza del saper misurare il tempo, leggere il calendario, concepire l'alternarsi delle stagioni, sicuramente fornirà **le basi per quelle competenze che condurranno l'alunno allo studio della Storia**.

L'idea di servirmi di uno strumento per la misurazione del tempo, il calendario, ha offerto l'opportunità di raggiungere diversi traguardi interdisciplinari.

L'attività è partita con un brainstorming, in cui è stata posta ai bambini una domanda-stimolo: **"Che cosa è il tempo?"**. Le risposte sono state diverse e hanno riguardato in modo particolare il tempo meteorologico: da *"quando piove"* a *"quando cadono le foglie"*, quando *"fa freddo"*, quando *"c'è il sole"*, *"la primavera, l'autunno"*, ecc. A quel punto è stato opportuno far comprendere la distinzione tra il tempo storico e quello meteorologico.

E' stato molto importante partire dalle conoscenze dei bambini per poter costruire un percorso ad hoc, per far comprendere le varie situazioni concrete e per capire il modo di percepire e di orientarsi.

Attraverso l'osservazione iniziale, ogni alunno è stato protagonista del proprio processo educativo. Il calendario è stato il prodotto di un lungo lavoro che è partito dal vissuto di ognuno, per poi procedere attraverso la costruzione di concetti di successione, di durata delle azioni e di svolgimento della giornata, della settimana, dei mesi legati alle stagioni e infine per arrivare alla composizione di un anno.

Insieme abbiamo deciso di dare un titolo al calendario; la scelta è stata orientata dall'accostamento ad un fenomeno che seguisse un'alternanza simile a quella temporale: **"le forme dell'acqua"**. I lavori più efficaci si sono svolti attraverso il **cooperative learning**: gli alunni sono riusciti a costruire

diversi momenti di attività operative. L'ascolto, i dibattiti, le osservazioni hanno dato uno spunto per mettere in campo originalità e fantasia; gradualmente è stata costruita una piccola ricerca storica, guidata da pochi ma significativi criteri: ogni bambino ha elaborato mese per mese il proprio calendario, rispettando non solo la successione temporale, ma arricchendo la pagina con una rappresentazione grafica illustrante il tempo come evento storico oppure meteorologico.

Per mantenere fede al titolo scelto per il calendario, insieme ai bambini abbiamo scelto delle poesie o filastrocche che avessero come tema **"l'acqua"** nelle sue diverse forme.

Riflettendo, al termine del lavoro, sono giunta alla conclusione che **l'interdisciplinarietà ha aiutato ad allargare l'orizzonte dei saperi rendendoli più completi e articolati**.

Leonilde Santigliano, docente I.C. "Belforte del Chienti", Roma



